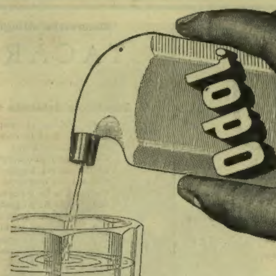
Anno XXVI. 28 Maggio 1899 Num. 22.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

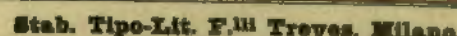


I nostri denti. Chi mai s'immaginerebbe che al giorno d'oggi moltissimi di coloro che giornalmente puliscono i loro denti gli hanno (e sopratutto i mascellari) ben sovente cattivi o cariati? E quale ne è il motivo? La principale cagione si è che la maggior parte dei dentifrici sinora usati non eran altro che acquicelle o saponette profumate, semplici e meschine che non potevano in niun modo far fronte agli esseri distruttori dei denti. Chi in tale materia non abbia alcuna cognizione sappia che ogni uomo, senz'eccezione, ha nella sua bocca dei milioni di esseri (detti microbi ossia batteri), che si postano nelle fessure dei denti e meravigliosamente prosperano sotto l'influsso del calore orale. Senza posa cotesti malefici esseri cercano d'attaccare i denti, e se non vengono quotidianamente impediti nella loro fatale opera di distruzione i denti si corroderanno lentamente ma con tutta certezza, e diverranno cariati. Però come causa precipua della corruzione dei denti dobbiamo in primo luogo enumerare i processi di putrefazione e fermentazione.

Da ciò si deduce che, onde proteggere e preservare i denti dalla carie, è forza di rendere innocui i processi or ora mentovati. Cento anni fa, allorchè venne alla luce la maggior parte dei più usitati dentifrici odierni, non si sapeva nulla di batteri e processi che, al giorno d'oggi, furono unanimemente riconosciuti da tutti i dotti del mondo come causa della corruzione e della carie dei denti. Perciò cento anni fa non si inventarono che dentifrici i quali, profumando un pochino la bocca, lasciano pacificamente marcire i denti. La scienza moderna però ha trovato non solo la vera causa della corruzione dei denti, ma ben anco ci diede allo stesso tempo l'antidoto, vale a dire, il dentifricio antisettico Odol, che impedisce lo sviluppo di quei processi che corrodono e distruggono i denti. Chi dunque vorrà conservare sani i suoi denti fino ad un'età inoltrata, si avvezzi più presto ch'è possibile a lavare giornalmente la bocca con Odol. Si prenda quindi un sorso d'acqua odolizzata che si terrà in bocca per 2, o 3 minuti (affinchè l'antisettico Odol possa venir assorbito ovunque); e col secondo sorso si sciacqui e risciacqui ben bene la bocca facendo infine dei gargarismi. Questo procedimento chiamasi odolizzare. Chi odolizzerà costantemente la bocca alla mattina, al mezzodì e alla sera assicurerà non solo i suoi denti dalla carie, ma caccerà anche dalla bocca ogni cattivo odore; poichè l'Odol possede un gusto delicatissimo oltre ogni dire, ed imparte alla cavità orale una freschezza che ristora e conforta. Per cui con tutta la buona coscienza consigliamo e raccomandiamo a tutti quelli che vogliono mantener sani i loro denti di avvezzarsi a curare diligentemente la bocca mediante Odol. Quanto benefici sieno i bagni orali di Odol lo esperimenteranno specie coloro che hanno in bocca parecchi denti cariati: qui l'effetto è pronto e sorprendente.

Sarebbe proprio a desiderare che ormai la cura della bocca coll'invenzione dell'Odol divenisse abitudine generale come il lavar della faccia e delle mani. Si pensi bene che la pulizia della cavità orale, per rispetto sanitario, è assai più importante che la pulizia del viso. Perchè dunque far una cosa e tralasciare l'altra? I genitori, che non avvezzano i loro figli per tempo ad una cura regolata e giornaliera della bocca, commettono un peccato, e gli adulti che malgrado tutte le ammonizioni lasciano marcire tranquillamente i loro denti commettono un delitto contro sè stessi.

Una boccetta di Odol (Flacone schizzatoio originale) costa L. 3. — in tutte le farmacie, profumerie e drogherie.



SOMMARIO DEL NUMERO 22:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1135
di Reginald H. Birkett (London News).

NERO (Pezzi 5).

[Chess diagram]

A B C D E F G H

BIANCO (Pezzi 7).

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1131:

(DOSSENA)

BIANCO.	NERO.
1 C f5–e7	1 R e5×d6
2 D a7–c5+	2 R d6×c5
3 C g5–e4 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; Emile Frau, Lione; Circolo Garibaldi, Porto Empedocle; S. Fioravanti, Firenze; Caffè Federale, Lugano; G. Lamprecht, Trieste.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS.

C[S] CEIMU OR[PR] SO

Spiegazione del Rebus del N. 19 (7 maggio 1899): LA VITA DEGLI UOMINI È SOSPESA AD UN FILO.

Sciarada alterna.

Sempre, senza pietà, vite ed amori
primo la morte ne' suoi *altri* voli:
e là dove lucean giocondi soli
in ammanti *totai* piangono i cuori.

Ars.

Monoverbi.

1\.

[picture]

Tullio Hermil.

2\.

VA

Ferro Fortunato.

3\.

G.IAIA

Umberto Turio.

Sventramento.

Se il bagno far ti piace,
T'immergi nel *totale,*
Ma guarda, se un'avverbio
Levarne sai con sale,
Eccoti nominata
La spiaggia decantata.

Mario Sormani.

Monoverbo geografico.

SIRAC.SA

Emmesemme.

Anagramma.

Questi anagrammi spiega prontamente:
Un'artigian, parte del piè, lucente.

Mario Sormani.

Monoverbo sillogistico.

TACARME

Ars.

Incastro e Sciarada a pompa.

Di *Tizio* se al compagno
Un ferru figgi in core,
Un recipiente avrai
Che occorre allo scrittore.
Se di materia fragile
Codesto sia costrutto,
Cadendo, e in *tre* spezzandosi,
Mal piccolo è: al postutto
Servir ti puote ancora
Per dir che una vocale,
Il peso, oppur l'altezza,
Conserva sempre eguale.

Mario Sormani.

Spiegazione dei Giuochi del N. 21:

MONOVERBI:

1\. D-I-SON-ORE. 2. C-E-RIN-O. 3. LE-G-A-L-E.

BIZZARRIA:
S-PAR-TITO.

MONOVERBO A RETROCARICA:
A-IN-A-TI-SU-L — LUSITANIA.

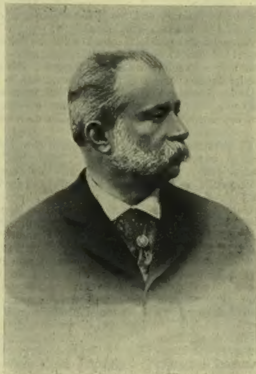
SCIARADA INCATENATA:
SERE-RENA-NATA — SERENATA.

ANAGRAMMA:
MACERATA — CAMERATA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi rivolgersi al signor A. TEDESCHI, *Milano, Via Goito,*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 22. - 28 Maggio 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.



Il conte A. Zannini.
Ministro d'Italia all'Aja.



Conte Costantino Nigra.
Ambasciatore d'Italia a Vienna.



Guido Pompilj.
Deputato al Parlamento.

La delegazione italiana alla Conferenza internazionale dell'Aja.



Conferenza dell'Aja. — La sala da pranzo nella Casa del Bosco.

Il numero prossimo sarà un numero speciale dedicato al

Centenario della pila di Volta

che si festeggia ora a Como e che si celebra in tutto il mondo.

CORRIERE.

"Il più grande avvenimento del secolo!" Che cos'è? — Sarebbe la Conferenza dell'Aja. Queste iperboli si leggono in tutti i giornali. La baronessa de Suttner e gli apostoli della pace sono commossi e "darebbero la vita" per un tale spettacolo; oltre agli apostoli ci sono adesso i "Crociati" di cui è alla testa Mister Stead, tutto innamorato dell'Imperator delle Russie. Io vi dico la verità, che non so dividere tante speranze entusiastiche. La conferenza apertasi il 18 maggio, mi pare infatti qualche cosa di grande, — cioè la più grande Accademia del secolo, — perchè presieduta in ispirito da uno Czar, composta di una sessantina di diplomatici, titolati e gallonati, dei quali alcuni vedrete in effigie in questo numero, e perchè durerà due mesi. Quanto al risultato, non supererà quello della Conferenza anti-anarchica di Roma: altra accademia, tenutasi a porte chiuse, e di cui nessuno ha saputo nulla.

Già del disarmo, — ch'era la cosa pratica, — non si parla più affatto; — non si vuol parlare neppure di un *halt*, di uno *statu-quo* negli armamenti; — ma in compenso si assicura che sarà un gran bel fatto se si prende una risoluzione sugli arbitrati. Non occorreva una simile messa in scena per esprimere il desiderio di una cosa che esiste già. L'arbitrato è entrato nei costumi pubblici come nei costumi privati per tutte le quistioni....insignificanti. Ma il Congresso imporrà l'arbitrato alla Germania per l'Alsazia-Lorena? o agli Stati Uniti per Cuba e le Filippine? o all'Inghilterra per i Boeri, o per Fashoda? o alla Russia per la Cina o per i Finlandesi?

Ah! quell'Imperator delle Russie l'ho ammirato anch'io per la sua prima lettera al conte Muravieff, dov'era tanto cuore e tanta intelligenza, dove faceva suoi gli argomenti dei filantropi e degli utopisti! Ma il potente autocrata ha mancato di dar la sanzione necessaria al suo discorso: non ha disarmato lui, nè sospese gli armamenti. Ciò mi ha raffreddato. Quando poi ho veduto la sua prepotenza in Cina, le sue persecuzioni in Finlandia, e le amputazioni successive del suo primo programma.... non so più capire le illusioni del democratico signor Stead.

*

Fra i delegati russi all'Aja c'è quel consigliere Bloch che inspirò a Nicola II il suo grido contro la guerra. I sei volumi di Bloch sono conosciuti da pochi; ma in un ampio riassunto dato dall'autore stesso troviamo un'enorme quantità di fatti e di cifre, che dovrebbero spaventare davvero tutti i sovrani e tutti i potenti della terra, e indurli non a lettere commoventi od a bei discorsi, — come può fare qualunque di noi che abbia una penna in mano, — ma a qualche fatto degno di uomini che hanno in mano lo scettro e la spada.

Fra i delegati tedeschi c'è invece il barone professor di Stengel, che ha poco fa pubblicato un opuscolo intitolato *la Pace perpetua*, per deriderla. Egli discorre con entusiasmo dei benefici della guerra, della sua origine divina, della sua forza civilizzatrice, dell'approvazione che le dà la Chiesa. Secondo lui, l'industria e gli affari guadagnano con la guerra; le perdite, i danni, ch'essa cagiona, non sono che individuali, e per conseguenza trascurabili. Veramente Federico III e lo stesso Moltke, hanno dichiarato che "una guerra, anche vittoriosa, è una sventura nazionale". Il dotto giurista bavarese è più militarista di loro; ma che va egli a fare in una Conferenza per la pace? Guglielmo II non tralascia occasione per assicurare il suo appoggio assoluto "all'opera generosa del suo grande amico, lo czar Nicola II". Ma per appoggiarlo bene, manda all'Aja il professor di Stengel, il quale crede che "il voler rendere inoffensive tutte le materie infiammabili accumulate: passioni religiose, interessi dinastici, commerciali, industriali, rancori nazionali, è come voler spegnere un incendio con un vaporizzatore all'acqua di rose". Aggiungi che con questo Tirteo della guerra c'è anche il dott. Zorn, famoso per aver sostenuto che i trattati internazionali non hanno che un valore morale e non possono limitare il diritto dello Stato. Peccato che non ci sia fra i delegati anche l'illustre Mommsen, il quale ha detto recentemente che la Conferenza dell'Aja gli fa l'effetto di un errore di stampa nella Storia Universale.

*

E quando sarà veramente ultimo "l'ultimo brigante", che il telegrafo ci dà molto spesso per ammazzato? A metà del mese, appena partiti i Sovrani dalla Sardegna, l'isola ne contava ancora trecento almeno; giacchè in una sola retata ne furono arrestati 300..... Non tutti briganti, ma peggio: loro compari, patroni e manutengoli. Nel bel numero figurano i sindaci e i segretarj comunali di sei comuni, che non aveano mancato di figurare nelle feste. Si vede che l'istituzione era bene organizzata.... Ora speriamo che quei 300 briganti siano i.... penultimi.

Quasi contemporaneamente a Napoli si è scoperta una associazione di briganti in guanti gialli. Cavalieri c'erano anche in Sardegna, ma qui, caro mio, e' sono avvocati, baroni, duchi e principi, e anche guardie daziarie: tutto il fiore della società; e poi cocotte e cocottine, tutta la grazia di Dio. Anche le persone truffate sono ornate dei più bei titoli nobiliari: gli ultimi venuti sono un barone russo con un cognome da anarchico, e un duca di Pozzomauro dei principi di Presicce che conta tra i suoi antenati un santo, non so bene se sant'Alfonso o sant'Antonio.

Il suo nobile discendente e i suoi compagni di sventura non seppero difendersi dalla tentazione di guadagnare dei milioni, mettendo in circolazione.... dei *duplicati* dei Biglietti di Banca,... ossia, in lingua comune, dei biglietti falsi. Non tutte le truffe sono così criminose, ma sono tutte volgari e indelicate; per cui si capisce come le vittime abbiano aspettato tanti anni a querelarsi: alla fine il danno e il dolore superò la vergogna.

Dopo tutto, non sono che piccole truffe; le grandi, le grandissime prosperano sempre. Un ex-sindaco di Napoli facendo le sue confidenze a un giornalista, confessò che chi governa la bella sirena partenopea, è sempre la camorra. Qui non sono soltanto principi e duchi, ma sono deputati che la proteggono: tutti laggiù li conoscono, li additano, ma tutti li chiamano "onorevoli".

■

A Milano la vita allegra delle corse di San Siro, dei concorsi ippici, del cane meraviglioso che suona il pianoforte all'Eden, dell'orso che lotta con un principe nelle feste di beneficenza, della *Gioconda* recitata dalla Duse e Zaccone, — è turbata dall'agitazione elettorale. Agitazione per modo di dire, giacchè il pubblico se n'occupa assai meno che di tutte le altre cose più piacevoli che abbiamo enumerate. E Dio voglia che se ne occupi almeno l'altra domenica per andare alle urne. La battaglia frattanto è nei giornali, che si scambiano ingiurie atroci e frecce avvelenate, che la Conferenza dell'Aja dovrebbe proibire. Il Municipio resterà in mano dei moderati, o cadrà in quelle dei repubblicani e socialisti? Si fanno delle scommesse come al *turf*; ma è assai probabile che finisca col vincere un *out-sider*, che sarebbe.... il commissario regio.

Il socialismo, o almeno il socialismo di Stato, è ben servito dall'*Economista* di Firenze. Questa importante rivista presenta due prove eloquenti — e molto curiose — della *débâcle* avuta dal governo italiano per il suo intervento nella vita economica della nazione.

La prima si riferisce agli acquisti di grano, fatti nello scorso maggio fatale, dall'Amministrazione militare per sovvenire i Comuni che ne facessero richiesta. Una relazione ufficiale (quel la dell'on. Pompili che ora sen va delegato all'Aja) ha rivelato come qualmente le sovvenzioni ai Comuni non andarono al di là degli 87 mila quintali; ma il Governo, cadendo nelle trappole degli speculatori che affacciavano pericoli di carestia per l'avvenire, acquistò invece per seicentomila quintali, ossia quanto può bastare per mantenere l'esercito due anni. E si badi che questo grano fu comperato al prezzo più forte dell'anno, anzi meglio, di tutto quest'ultimo ventennio, con quale perdita per l'erario ognuno può calcolare. Paga Pantalon.

La seconda prova risultò dai premii alla marina mercantile. Erano stanziati tre milioni circa per la protezione dei costruttori di navi mercantili e per la navigazione transoceanica, ma gli appetiti dei premii hanno dato un tale sviluppo artificiale a questa industria che oggi, non solo non bastano più i tre milioni, ma si minaccia di superare anche i dieci. E così appena la serra calda dello Stato ha permesso la vegetazione di una industria, prima rachitica, ecco che essa diventa tanto invadente da non poterla più contenere.

Grande lezione, esclama l'*Economista*, per i socialisti di Stato.... e di Municipio!

Altre lezioni pratiche sono lo sciopero dei minatori nel Belgio ch'è finito senza nessuna concessione; — lo sciopero dei portalettere a Parigi, che ha dovuto cessare dopo 24 ore, in mezzo al ridicolo. Sarebbe bella che i socialisti prendessero una rivincita in Palazzo Marino! e condottivi dai bottegai, — scusi, qui si dice esercenti.

*

Vi abbiamo raccontato un giorno che nella stampa inglese succedeva una rivoluzione. Si cominciava a pubblicare i giornali nel santo giorno della domenica. E si minacciava di aprire un teatro! Orbene, la rivoluzione è abortita: nessun giornale esce più la domenica. Non è stata necessaria nessuna legge e nessun sequestro: il governo non se n'è occupato, la Camera riconobbe che non poteva impedirlo: — fu il pubblico che s'impose. A ragione o a torto, non importa. Ma com'è ammirabile e invidiabile un paese, dove il pubblico fa da sè, dove i costumi sono superiori alle leggi, dove non si aspetta la manna dal governo, dove non si è indifferenti, nè apatici, nè fatalisti. La lotta di stampa, di mitinghi, di prediche, di opuscoli, fu instancabile per sette settimane: il pubblico non comperava i numeri domenicali, i giornali che li avevano introdotti erano abbandonati dai clienti. I due potenti e popolari giornali, *Daily Telegraph* e *Daily Mail*, hanno dovuto cedere. Quest'ultimo giornale è comparso listato di nero annunciando: "Una franca concessione ai sentimenti religiosi — La morte del numero domenicale".

■

Da noi, la domenica si corre in folla alla stazione. Chi va a Venezia, chi va a Como: alle due splendide esposizioni: una in nome dell'arte, l'altra in nome della scienza. S'è domandato: come s'intitolerà il secolo XIX? Il nome è bell'e trovato: il *secolo di Volta*.

Domenica scorsa tutto il gran mondo ciclistico e automobile era corso a Bologna. Per due giorni, la dotta città vide girare processionalmente per le piazze e per le vie centinaia di carrozze senza cavalli e spargenti un forte odore di benzina, ed una specie di cavallucci a tre ruote grosse e rigonfie, in mezzo ad una frotta di bicicli e biciclette, di triplette e quadruplette. Ai rumori nuovi e speciali di questi 6 o 700 veicoli dell'avvenire, bisogna aggiungere i discordanti suoni delle cornette pneumatiche, delle sirene, delle vere trombe delle automobili ed il tintinnio di campanelli e sonagli di tutti i generi; e la straordinaria varietà di costumi, de' copricapo, delle fascie di varii colori.

Anche qui, come in tutte le cose della vita, è spesso impercettibile il confine che separa l'originalità elegante dalla buffonata grottesca: fra il berretto d'un colonnello russo e quello d'un cuoco sono pochi tratti di differenza. Abbondano i Tartarin; ma accanto alle stranezze più evidenti ti capita di ammirare il ciclista venuto da 3 o 400 chilometri di distanza, vestito come se andasse a fare una visita.

Il sindaco di Bologna proclama il tourismo una felice combinazione di un godimento fisico ed intellettuale. Perchè intellettuale? perchè il tourismo riabilita le vecchie strade di campagna, sostituendo ai velocissimi viaggi ferroviari quelli intelligenti che contribuiscono a far conoscere meglio gli italiani fra loro.

Per verità più che le strade son riabilitate le osterie di campagna; e i ciclisti che arrivano trafelati non vanno a visitare i musei nè a studiare i costumi: pensano solo alla *macchina*. Ottimo esercizio, d'accordo; bel divertimento, ancor più; ma per l'intelligenza, lasciamola lì.

■

La più bella delle feste, per tutta l'Italia, sarà domenica prossima, 4 giugno. Sarà la festa nazionale.... e la festa del perdono. Si aspetta l'amnistia.

Cicco e Cola.

IL PRANZO DELLA BARCACCIA.

RACCONTO DI

GEROLAMO ROVETTA.

I.

Donna Rosana, dopo aver pranzato in cinque minuti, mangiando poco, divorando in fretta, non bevendo altro che due gocce d'acqua calda, attraversa quasi di corsa le sale riscaldate a 16 gradi *reaumur* ed entra nel suo piccolo salottino, esclamando con un brivido di freddo:

— Presto, Fabrizio! Accendete il fuoco!

Sta ritta, immobile dinanzi al caminetto ad aspettar la fiammata; e, così alta e sottile, tutta bianca nella morbida veste da camera dalle pieghe ondeggianti, sembra quasi una statua ergentesi sopra uno sfondo di arazzi dalle scolorite allegorie amarantine in mezzo alle dorature, alle rarità artistiche, agli sparsi gruppettini di *Vieux-Saxe* dagli atteggiamenti languidetti e voluttuosi.

— Presto!... Presto, Fabrizio!... Brrr!...

Fabrizio, in falda, rigido e ossequioso si china un istante sotto all'ampia cappa del caminetto sontuoso e subito i fastelli di pino divampano crepitando e illuminando il salotto d'una luce rossastra.

— Comanda altro?

— Portate il caffè.

Fabrizio, già lontano, sparisce dietro una portiera come un'ombra.

Donna Rosana dà un'occhiata all'orologio, poi spinge una poltroncina proprio dinanzi al fuoco, siede, si sdraia con un sospiro, e mentre stende le mani, per riscaldarle e per ripararsi la faccia, verso la fiamma troppo viva, guarda l'ora un'altra volta.

— Sono le otto. Prima delle otto e mezzo non verrà di certo.

Chiusi gli occhi, si allunga dell'altro, e mettendosi un po' di fianco, appoggia il capo sulla poltroncina, e rigira le mani dinanzi alla fiamma che ne fa scintillare gli anelli, che le fa diventare trasparenti e rosee come conchiglie.

Ad un tratto si riscuote trasalendo, e si rizza a sedere. Voleva cercare di addormentarsi, voleva fingere di essere tranquilla, indifferente, ma non può; non può fingere, non può mentire nemmeno con sè stessa, e allora si abbandona interamente a quel pensiero che la turba, la inquieta e le imprime in mezzo alla fronte piana e luminosa una ruga profonda.

— Doveva finire.... proprio così. Tutto deve finire a questo mondo!

Ma poi, adagio adagio, la collera si calma, sparisce la ruga, e il volto sempre pallido di Donna Rosana, quel volto che per le commozioni, la fatica e la gioia non si accende di subitanee vampe, ma si fa ancora più pallido con trasparenze quasi brune, sorride appena con ironia amara; e i grandi occhi neri come carboni e lucidi come diamanti hanno il tremollo delle lacrime.

— Doveva finire, e proprio così! Mah!... Tutto deve finire a questo mondo!

La portiera si alza e riappare Fabrizio col caffè.

— Mettete due altri fascinotti sul fuoco, — gli ordina Donna Rosana senza voltarsi; poi, dopo un momento: — Versate pure il caffè. Datemi quel libro lì, piccolo, legato in pergamena. Guardate lì, sulla scrivania.

Fabrizio va, porta il libro e torna a sparire, sempre in punta di piedi. Nella stanzetta si ode soltanto lo scoppiettìo sempre più interrotto del fuoco che si va spegnendo.

Intanto, Donna Rosana, ha aperto macchinalmente il volumetto e macchinalmente comincia a leggere:

" Amour, fléau du monde, exécrable folie.... „

ma poi, subito, alza gli occhi dal libro, e guarda un'altra volta l'orologio:

— Le otto e mezzo!...

Lelio, quel giorno, dalla marchesa Ippolita, le aveva detto sottovoce, in fretta: — Mi permettete di venire da voi stasera, un momento solo, ma subito dopo pranzo? Ho da parlarvi! — Sono le otto e mezzo, non può tardare. — E a Donna Rosana sembra già di sentire quel maledetto campanello elettrico del portiere che annunzia le visite....

" Amour, fléau du monde, exécrable folie,
" Toi qu'un lien si frêle à la volupté lie,
" Quand par tant d'autres noeuds tu tiens à la douleur „

.... ma gli occhi soli continuano a leggere; il pensiero di Donna Rosana si allontana da *Don Paez* e si ferma ostinatamente sul contino Lelio Vigodarzo.

" Sapeva egli che quella sera, Ottavio (Ottavio di San Severo, marito di lei) non avrebbe pranzato in casa? Che sarebbe andato al *Falcone* per il solito pranzo inaugurale dei soci della barcaccia? Altro se lo sapeva! Lelio era in grande intimità con Ottavio! Quando Lelio non era con lei, era sempre con suo marito!... — Subito, dopo pranzo, ho da parlarvi? — Subito? Evidentemente per trovarla sola! Ed erano tanti giorni che lei, invece, faceva di tutto per non trovarsi mai sola con lui! „

Ahimè! Da certi sospiri, da certe lune, da certi dispetti gelosi, da certe occhiate or furibonde, or troppo tenere, ha capito che l'istante, temuto e preveduto, si avvicinava.

— *Posso* venire, *subito* dopo pranzo?... — Perchè tanta diplomazia, tanto mistero, tanta trepidazione? Perchè domandar il permesso? Quando si domanda il permesso per fare una cosa lecita, vuol dire che quella cosa non è più lecita. Cioè che è diventata non più lecita.... cioè.... Auf!— Non le riesce di cogliere la forma del bisticcio che pur sente nella sostanza così vero: fa un atto di dispetto e torna colla mente dov'è rimasta cogli occhi:

" ....je songeais qu'une femme
Qui trahit son amour, Juana, doit avoir l'âme
Faite de ce métal faux dont sont fabriqués
La mauvaise monnaie et les écus marqués. „

— *Son amour* — pensa donna Rosana questa volta chiudendo il volumetto e buttandolo sopra un seggiolino lontano. — *Son amour*, secondo le buone regole, dovrebbe essere il proprio marito; e una moglie che tradisce il proprio marito è ancor peggio di Juana!... Questo, il signor Lelio, dovrebbe sapere; e in tal caso, che concetto si è formato di me? Proprio carino! Tante grazie! Se facessi dire alla porta che stasera non ricevo? Domani mi troverei poi allo stesso punto! È meglio spiegarci e finirla subito, così come era destino che dovesse andar a finire!

— Destarsi, aprir gli occhi, non sognare mai più.... e *amen!*

Peccato!... Era un sogno così bello e senza inquietudini, senza turbamenti! Volersi bene sempre e non dirselo mai. Tutto il cuore preso, tutta la giornata occupatissima e la coscienza libera. Leggere negli occhi di Lelio attraverso un guizzo di gelosia ed un lampo di collera la passione più ardente; ma non dover mai ascoltare, e per conseguenza, non dover mai rispondere ad una dichiarazione chiara, esplicita, compromettente. Vedere e non vedere; capire, e all'occorrenza, quando sarebbe stato il caso d'andar in collera, poter anche non capire. Rispondere pure.... ma agli occhi soltanto e soltanto con gli occhi, ora quasi un sì, ora quasi un no; insomma, poter trovare il proprio ideale nella vita senza mancare ai propri doveri e senza dar pascolo alle malignità della marchesa Ippolita!... Un ideale elegante, simpatico, apprezzato nel proprio mondo, al quale poter dedicare l'orario delle giornate così eterne, le acconciature, le visite, le eleganze, le passeggiate a piedi della mattina e quelle in carrozza del pomeriggio.... un *perchè* insomma nella vita! Il *perchè* di andare ancora alle cacce, al teatro, a quella *Scala* noiosissima, a quel *Manzoni* indecentissimo, a quelle monotone feste da ballo, sempre in mezzo alle stesse persone che cambiano soltanto per diventare più vecchie e più brutte!... No, no, certo! Non l'acre e disgustoso sapore del peccato, ma soltanto il lontano profumo!... Un peccato, forse, sì, un peccato anche questo; ma così veniale, da far sorridere il confessore.... ed anche Ottavio!

— Invece.... tutto è andato a monte! Com'è noiosa, Dio mio, questa nostra esistenza! E come tutto ciò che deve accadere, accade inesorabilmente ad ora fissata con monotona precisione!

In fatti mancava poco alle nove, e per le nove il conte Lelio Vigodarzo sarebbe venuto di sicuro!

.... Come?... Da che parte avrebbe cominciato quel suo tal discorso?... Mah!... Gira, rigira e poi a Donna Rosana pareva già di sentirlo:

— È più forte di me, della mia volontà, della mia ragione! Ormai non posso più frenarmi; non posso più dissimulare, tacere.... vi amo!...

Così, indubbiamente, avrebbe finito Lelio, e così avrebbe dovuto, indubbiamente, finire anche lei, col metterlo alla porta!

— Non voglio fare anch'io come Ippolita, ah no! per quanto l'a....mico del cuore d'Ippolita ormai ammesso e riconosciuto, col suo tatto, colle sue aderenze, le faccia più bene che male anche nella pubblica stima!... Ma Ippolita, grazie, è molto leggera e sventata: ha bisogno della guida, del freno di un amico. Io, invece, no: saprò sempre condurmi da sola, anche per un riguardo a Ottavio.... povero Ottavio! — Donna Rosana ha un sussulto, dà un balzo sulla poltroncina, ma poi si calma subito: è l'orologio del caminetto che comincia a battere le nove.

— Così tardi? Che non venga più?... Io, veramente, non gli ho risposto — sì — che poteva venire: non gli ho risposto nulla. L'ho fissato soltanto, con molto stupore per quella sua domanda! Forse avrà capito e non ha più osato venire. Le nove? Ormai posso anche far rispondere alla porta, che non ricevo più: far attaccare e andare da mia zia.

Per qualche sera ancora c'era la *Scala*, il *Manzoni*, casa Resi e la Lina Suardo.... Il suo ideale avrebbe, così, potuto durare in vita un'altra settimana. Ma, ad un tratto, corrugò ancora la fronte: gli occhi nerissimi e cupi ebbero un lampo.

— No!... Potrebbe sorprendermi, farmi una scena! Bisogna spiegarci, parlar chiaro, adesso che lo aspetto, che son preparata: bisogna finirla! Forse, ho già aspettato troppo!... Ippolita, alle volte, ha certi sorrisi.... E poi, ha troppa cura di farci trovar insieme a pranzo o in teatro per non aver supposto di farci molto piacere. E se ha capito Ippolita, hanno già capito in tre: Ippolita, il marito di Ippolita e l'a....mico d'Ippolita: l'uomo perfetto!

Poi Rosana sospirò: — E Ottavio? Chi sa? Alle volte avrebbe potuto anche darsi il caso che Ottavio pure si accorgesse di qualche cosa.... In tal caso, — chi sa? — Potrebbero forse succeder guai.... Certo, ci sarebbero malumori. Per quanto Ottavio si studii molto di non farsi scorgere, anzi, di mostrare tutto il contrario, in fondo.... è geloso. — A questo punto donna Rosana sorrise e continuò a sorridere pensando:

— Come questo mondo è fatto di strane contradizioni! Se io fossi la moglie di Lelio mi piacerebbe moltissimo che Ottavio mi facesse la corte!... Se fossi la contessa Vigodarzo, indubbiamente sarebbe Don Ottavio il mio ideale e forse anch'io, altro che ideale!, la gran passione di Don Ottavio! Quante stranezze, quante contradizioni nella vita, mentre sarebbe così naturale e così semplice, esser felici!

E così, preso l'aire, sempre sdraiata dinanzi al fuoco semispento, essa continua a sprofondarsi in questo suo nuovo sogno: riunire in un uomo solo il reale e l'ideale, il marito e l'a....mico. Lei e Ottavio, in fondo, si volevano bene. Perchè, con una piccola spinta, non avrebbero anche potuto amarsi? Di ostacoli gravi, ne vede uno solo: l'essere marito e moglie. Tutta la poesia di cui il suo cuore e la sua intelligenza sentono il bisogno, perchè non chiederla al cuore e all'intelligenza di suo marito?

— Quando sono stata ammalata, così gravemente, Ottavio è stato sempre giorno e notte, accanto al mio letto.... Sorrideva per farmi coraggio, ma con gli occhi pieni di lacrime! È buono; nascosto in fondo al suo cuore c'è un tesoro di bontà, e la bontà non è la più vera, la più alta poesia?... Sì, ma.... siamo, pur troppo, marito e moglie; che peccato!

E a turbare il bel sogno di Donna Rosana apparirono d'improvviso le tre facce ironiche, sarcastiche d'Ippolita, del marito d'Ippolita, dell'a....mico d'Ippolita, che ridevano e che facevano ridere, inventando e raccontando storielle alle loro spalle.

Il marito amante della moglie dopo tre anni di matrimonio? Avrebbero finito, tutti e due, coll'essere soggetto di scandalo anche per le ragazze!

E dargli un bell'addio, e salutarlo tanto quel

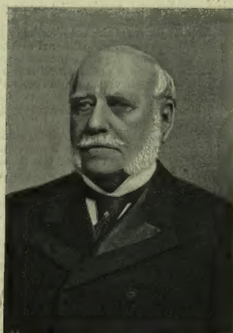

D'Estournelles (Francia).

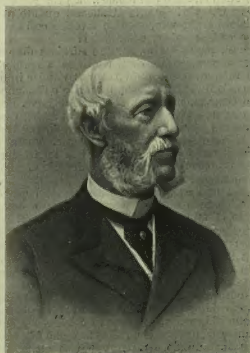

Suruja Nuvatz (Siam).

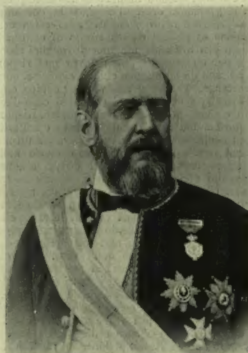

Léon Bourgeois (Francia).


Bernaert (Belgio).


Amm. Fisher (Inghilterra).


Sir J. Pauncefote (Inghilterra).


Conte de Munster (Germania).


Duca di Tetuan (Spagna).


Turkhan pascià (Turchia).

I DELEGATI DELLA CONFERENZA INTERNAZIONALE DELL'AJA.



La sala d'Orange.



L'Aja. — Il Palazzo dove si riunisce la Conferenza Internazionale per la Pace. — La sala Giapponese.



mondo noioso e maligno, popolato solo di Ippolite con altrettanti mariti grotteschi e relativi a....mici perfetti? D' inverno il mare, d' estate la montagna e il resto dell'anno a San Severo? Divertirsi da soli, loro due, invece di annoiarsi tutti insieme coi bel mondo; ed essere un po' liberi finalmente, liberi da ogni pregiudizio, da ogni rispetto sociale, da ogni cerimonia, liberi al punto di potersi anche amare fra marito e moglie!

" La felicità „ continua sempre a sognare Donna Rosana, la vera felicità è una sola...: amare. Dio! Potersi amare con tutta la passione del cuore..., e colla coscienza in pace. Certo, è il " lieto fine „ della commediuccia borghese, un po' volgare, terra terra, senza le emozioni, le ansie, i turbamenti del dramma, ma il dramma, non c'è caso, va quasi sempre a finir male!

— Ottavio far la corte a me?... Non ci pensa nemmeno!.... Eppure, se io proprio volessi che gli saltasse in testa!... Se quel tanto di mio che ci ho messo fin qui ed è bastato a innamorare Lelio, lo impiegassi d'ora in poi per conquidere Ottavio!... Se proprio proprio volessi mettermi di buon proposito!... — e Rosana apre gli occhi e torna a sorridere con una certa maliziettta birichina tutta sua particolare. Essa pensa che con Ottavio le sarebbe stato anche più facile; avrebbe potuto spingere la propria civetteria.... molto più innanzi! Rosana si allunga di nuovo, si allunga di più sulla poltrona stirando le braccia con un sospiro, con un fremito.... poi chiude ancora gli occhi, ma sognando, adesso, continua a sorridere.

Quel bellissimo sogno non accende soltanto la fantasia un po' romantica della donna giovine e sensibile, ma ne accarezza, ne ravviva le fibre più nascoste e penetra nel suo cuore.... e Ottavio si abbellisce, si trasforma. Non è più il marito un po' bisbetico e svogliato, irrisore sistematico di ogni sua più delicata sentimentalità; è un amico migliore assai " dell'altro „ corteggiatore assiduo ed astuto, abile ad appagare la sua vanità, ma non a vincere il suo cuore. Ottavio, adesso, ha acquistate le qualità dell'uno e dell'altro: è proprio lui, l'ignoto che aspetta, e che desidera; è lo sposo, è l'amante appassionato e che la appassiona, al quale essa può abbandonare alla sua volta tutta sè stessa, senza esitazioni, senza restrizioni, senza timori e senza rimorsi.

— Amore, amore, amor mio!... — bisbiglia Donna Rosana, poi si alza ad un tratto, spalanca gli occhi e cammina su e giù premendosi la fronte, battendo i piedi per cercar di calmarsi.

— Son quasi le nove e mezzo!. Non ricevo più, ordino di attaccare e mi faccio condurre dalla zia. Domani mattina, niente passeggiata! Anche più tardi, resterò in casa e non andrò da Ippolita per due o tre giorni. Se vorrà capire capirà, se no, peggio per lui. — E con questa minaccia contro il povero Lelio, stendendo il braccio si appoggia con un abbandono quasi voluttuoso sul bottoncino del campanello elettrico; ma in quel punto il campanello di Donna Rosana che suona per chiamare Fabrizio, si unisce e si fonde con l' altro del portiere che annunzia una visita.

— Eccolo! — esclama Donna Rosana con dispetto. — Sta fresco!

C'è ancora il suo caffè, già versato nella chicchera; essa lo prende d'un sol colpo così freddo e amaro. Poi quando sente che Fabrizio si avvicina con quell'altro, volta le spalle all'uscio con una mossa di stizza, afferra le molle e chinatasi dinanzi al caminetto, picchia e ripicchia contro un lungo tizzone, facendo sprizzar le scintille fin sopra i tappeti. Tutti quei colpi sono diretti, in cuor suo, contro il conte Lelio di Vigodarzo; le fa dispetto che sia innamorato di lei, e le fa ancora più dispetto il pensare che anche lei ne ha avuto un po' di colpa.

— Che cosa crede quell'antipatico? Crede forse di poter vantare qualche diritto?

In quel punto, più che mai, tutti i diritti sono di Ottavio.

GEROLAMO ROVETTA.

LA CONFERENZA PER LA PACE ALL'AJA.

LA CASA DEL BOSCO. I DELEGATI.

Ne parliamo nel *Corriere*. Qui parliamo del luogo dove ha sede la Conferenza e parliamo dei delegati.

L'Aja è certamente una delle più curiose città del mondo, e noi rimandiamo i lettori che ne volessero una descrizione al libro del De Amicis. Fu Federico Enrico, principe d'Orange, il fondatore della Casa del Bosco: egli vagheggiò di farne il suo luogo di riposo favorito insieme colla moglie Amelia di Solms e coi figli. È un palazzo d'aspetto modesto, sorgente in fondo all'Aja; e pare, a prima vista, una casa di campagna. Da più tempo questo palazzo era disabitato. Fu la vezzosissima giovane regina d'Olanda ch'ebbe l'idea di sceglierlo pel Congresso della Pace, perchè raccolto, lungi dai rumori, un vero tempietto di Giano. Sua Maestà stessa diede gli ordini perchè l'interno fosse rimesso a nuovo per accogliere degnamente tanti cospicui personaggi. La sala del Congresso è in architettura barocca; nel 1686 v'ebbe luogo un ballo sontuoso del quale le storie olandesi e le incisioni del tempo, recano memoria. Alta, vasta, con pitture storiche e allegoriche alle pareti, alle vòlte, è illuminata da un lucernario a cupola. I locali, dove si radunano le diverse commissioni, si chiamano: sala cinese, sala giapponese, sala indiana..., a seconda delle decorazioni che le fregiano alle pareti e ai vasi, ai mobili che le abbelliscono. Oltre i disegni dei locali, che rimarranno famosi per l'attuale Conferenza, uniamo i ritratti di alcuni fra i delegati delle Potenze.

Ecco la figura fine, aristocratica del conte Nigra; tipo fra di signore del secolo scorso e di perfetto *gentleman* americano dei nostri giorni. Costantino Nigra è personaggio noto a tutto il mondo e caro a tutti gli italiani.

Il conte Zannini ha pure in sè un tocco del passato: egli è gentiluomo italiano cordialmente famigliare e franco con tutti.

Il barone di Staal, eletto presidente del Congresso, come capo della delegazione russa, è un vero gigante, tutto roseo e canuto (ha 75 anni) con grandi favoriti diplomatici.

Subito dopo il barone de Staal, il personaggio certamente più importante del congresso è il conte de Münster, ambasciatore di Germania a Parigi.

Il conte di Beaufort, ministro degli esteri olandesè, colla sua barba grigia, il naso aquilino e il portamento eretto, leggermente impettito, ha il tipo del nobile francese. È vicepresidente della Conferenza.

Sir Julian Pauncefote, ambasciatore inglese a Washington, per una serie stranissima di combinazioni, riunisce in sè quasi tutte le nazionalità. Nato a Monaco di Baviera, studiò in Svizzera e in Francia donde passò a perfezionarsi in Germania, in Austria ed in Russia rimanendo sempre suddito inglese. Entrato nella magistratura, verso il '78 entrò nella carriera politica.

La Repubblica francese è rappresentata da Léon Bourgeois, ex-presidente del Consiglio, più volte ministro della pubblica istruzione, degli esteri, capo del partito radicale, amico sincero dell'Italia, ove egli ama recarsi spesso. È l'unico plenipotenziario che non abbia mai fatto parte del corpo diplomatico. Forse per questo gli hanno messo alle costole il barone d'Estournelle, un diplomatico della buona scuola.

Rappresenta la Spagna don Carlos O' Donnel duca di Tetuan, ex-ministro degli affari esteri. Ufficiale dell'esercito d'Alfonso XII fece brillantemente la campagna delle Filippine e quella d' Africa, ove, al combattimento di Samsa, rimase ferito da un colpo di fucile alla testa. Sotto il regno di Amedeo fu grande maresciallo di Corte.

Il barone Bildt, inviato dalla Svezia e Norvegia, è per gli italiani una cara conoscenza, essendo ministro del re Oscar a Roma, ove per la sua eleganza, per la sua gentilezza e la squisitezza de' modi, gode le generali simpatie. Benchè molto giovane ha fatto già le sue prove.

Il Belgio è rappresentato da uno dei suoi statisti più eminenti, il Bernaert, che fu per dieci anni, dal 1884 al '94, presidente del Consiglio.

De Mier, che rappresenta il Messico a Parigi e qui, merita un cenno, perchè il Messico è il solo paese dell'America, all' infuori degli Stati Uniti, che abbia avuto l'onore d'essere invitato dallo Czar a prendere ufficialmente parte alla conferenza.

Due dei delegati degli Stati Uniti sono il famoso capitano Mahan e il capitano Crozier. Uno è un gran teorista della guerra navale; l'altro è l'inventore di un nuovo cannone.

Turkhan Pascià fu ministro degli esteri nel '95, ed anche governatore di Creta, ma soltanto per qualche giorno, fortunatamente.

" Sulla terrazza (scrive il Malagodi nel giorno dell'inaugurazione) stanno fumando insieme, appartati dagli altri, i quattro membri della delegazione turca. Tre di essi sono dei grigi pascià taciturni; il quarto è un biondino dagli occhi azzurri, che potrebbe essere nato sulla estrema punta della Scozia.

" Non solo appartati dagli altri, ma appartati timidamente, impacciati, riguardosi, trovo nella sala cinese i delegati dell' impero Celeste. Essi si estasiano come dei ragazzi davanti alle decorazioni ed ai *bibelots*, che ricordano loro il proprio paese: e chi sa che non pensino che la cosa sia stata fatta in loro onore.

" Ma ecco, appena vicino a loro passa qualcuno, magari un portiere o un cameriere, essi si scansano, si tirano a parte, si diminuiscono con una comica mostra di servilità. È l'umiltà imparata a casa propria, nell'educazione della tirannia, che ora li fa privi di dignità come rappresentanti del proprio paese. „

NOTERELLE LETTERARIE.

NUOVI ROMANZI. *Battaglia di parassiti* è il titolo che ha preso in italiano il celebre *Drohnenschlacht* (letteralmente: battaglia o strage di fuchi) di Max Nordau. Ogni anno, in autunno, si ripete il fenomeno della strage dei maschi inutili per parte delle api-operaie. Questo romanzo, pubblicato dapprima l' anno scorso nella " Gazzetta di Colonia „ ebbe in Germania un successo immenso; è già tradotto in inglese, a Londra e a Nova York, e in svedese; — non ancora in francese perchè l'autore non è troppo in buon odore nel " vero paese dei miliardi „ ch' egli ha così potentemente descritto. Ed a Parigi si svolge l'azione del nuovo e insigne lavoro, che è un gran romanzo in due volumi e un romanzo a sensazione, ma nel tempo stesso un quadro di costumi contemporanei presi sul vivo. Noi ce ne occuperemo a parte, perchè si tratta di un' opera d'arte che si leva dal comune, di un vero capolavoro. Sarà certo il gran successo della stagione; il più gradito compagno di tutti quelli che corrono ai bagni ed ai monti.

∾ Alfredo Panzini, che i nostri lettori apprezzano come novelliere molto originale e di cui trovano in questo stesso numero una graziosa fantasia, lancia il suo primo romanzo: *Moglie nuova* (Milano, Pirola). È molto interessante e caratteristico, pieno di poesia ad un tempo e di modernità. Un episodio ricorda Giovanni Episcopo, ma è svolto in modo diverso e con fine meno tragica. Il Panzini ha una bella stoffa di romanziere, ed ogni suo nuovo scritto mostra un progresso. — Anche P. Petrocchi, celebre come filologo e vocabolarista, si cimenta al romanzo, dopo aver già dato belle prove in fiabe e novelle. Il suo romanzo s' intitola nientemeno che *Le Guerre* (Milano, Aliprandi), e s' intende che è contro le guerre. Sarà un buon documento per la conferenza dell'Aja. — Altro romanzo raccomandabile è quello di Grazia Pierantoni-Mancini intitolato *Alla vigilia* (ed. Roux), che s'intreccia molto graziosamente ai fatti storici del 1858-59. La valente scrittrice, mentre pubblica in volume questo romanzo, ne ha appena finito un altro: *la signora Tiberti*, nell' " Antologia. „ — Un' altra scrittrice popolare è Grazia Deledda, che nel volume *Tentazioni* (Milano, Cogliati) continua a presentarci quadri viventi e costumi pittoreschi della sua Sardegna in forma di novelle. — Tullio Giordana, cremonese, che col suo primo romanzo *La fiamma e l'ombra* si rivelò scrittore di vaglia, pubblica ora *Le Greche* (ed. Roux), tre novelle che ricordano in modo commovente l'ultima lotta combattuta in Grecia, e della quale l'autore fu testimone come corrispondente di qualche giornale. Sono molto interessanti. — E. A. Marescotti ristampa il suo *Arturo Dalgàs*, ch' è giunto alla 4.ª edizione, e slancia una *Clara Albiati* (Milano, Golio), a cui si augura la stessa fortuna. Un terzo volume dell'infaticabile poligrafo è dedicato alla *Scoltura al Monumentale*: sono note di critica nel cimitero milanese. Tutti tre questi volumi si segnalano per la copertina bizzarra, come le stoffe Liberty. — *Mondo nuovo usanze vecchie* è il titolo di un romanzo di Dino Sala (ed. Cappelli) che occupa 600 pagine fitte. È del genere sociale e avveniristа, tanto che gli avvenimenti si svolgono.... nel pianeta di Marte! — Annunziamo pure un " gran romanzo popolare „ di Davide Galdi, intitolato: *Carmela, o La sartina di Montesanto*. Esso ha già deliziato le lettrici delle appendici del " Roma „ di Napoli; come già il *Popolo e Re* in cui il Galdi drammatizzava i martiri del 1799. — Da Montevarchi, riceviamo *Mariquita*, scene borghesi contemporanee, del dott. Giuseppe Parigi; e da Taranto, *In bocca al lupo*, scene di caccia del prof. Luigi Amaduzzi.

*

STORIA. Un libro postumo di Marco Minghetti dovrebb'essere un avvenimento nel mondo letterario non meno che nel mondo politico. Il Minghetti fu un vero uomo di Stato, — non un politicante, come oggi la massima parte; — e perciò volgeva alto il pensiero ed attendeva con grande maestria ad opere d'arte. Dopo di lui, la vera eloquenza può dirsi morta nel nostro Parlamento, per lasciar posto alla verbosità o all'aridità. Il volume ora uscito (ed. Zanichelli) illumina un punto di storia recente, in cui egli stesso fu il primo attore: *la Convenzione di Settembre*. È infatti un capitolo dei suoi Ricordi. Se il valore storico del libro è di alta importanza, a noi basta rilevarne il valore letterario: tutta la narrazione procede con quella chiarezza e con quella eleganza che del Minghetti facevano uno dei primi scrittori come uno dei primi oratori del nostro paese. I documenti che arricchiscono le sue narrazioni, non bastano a toglierle vivacità ed interesse.

∾ *La Tumultuazione popolare contro i creduti Giacobini*, nei giorni 7 ed 8 febbraio 1799, in Caltagirone, per Salvatore Randazzini (Caltagirone, tip. Napoli). L'autore è archivista del municipio di Caltagirone e la sua è una copiosa compilazione archivistica, stampata come l'ha trovata, con poca prosa per collegare i fatti e i documenti. È una pagina curiosa della storia della plebe, ch'è dappertutto la belva che sappiamo. Ma non erano minori belve i reggitori di Caltagirone, i giudici, i carnefici. Per esempio, tre tumultuanti (Cutreneo, Tasca e Di Mezzo) furono condannati alla forca; e i giudici, per far loro meglio assaporare la morte, li obbligarono ad assistere prima a tre altre impiccagioni. Le loro teste furono chiuse in tre gabbie di ferro ad esempio e spettacolo del popolo; e solo i tronchi, ma colle mani tagliate, ebbero la grazia della sepoltura!



SUOR CELESTE.
(Fotografia Pellegrini e Orlandi, di Modena.)

Se in Italia esistesse il *prix Monthyon,* toccherebbe certo a questa monaca, la cui vita è tutta un'epopea di virtù e di carità. Essa ebbe invece dal Re d'Italia la medaglia d'argento dei *Benemeriti della Salute pubblica.* La consegna di questa medaglia fu fatta solennemente una delle scorse domeniche, il 23 aprile, nell'Ospedale di Modena.

Suor Celeste, al secolo Luigia Mattioli, nacque in Reggio Emilia il 19 ottobre 1811. Entrava in religione nel Noviziato di Modena il 30 dicembre 1837 insieme ad una sua sorella che vive tuttora a Napoli e che assunse il nome di Suor Generosa. Dopo il noviziato passò al servizio degli infermi che nei 62 anni del suo apostolato di carità e di abnegazione, Suor Celeste consolò nelle loro malattie ed in fine di vita, prodigando a tutti affettuosissime cure coll'amore di una sorella.

Nel 1854 fu chiamata a Lugo per aprirvi un Ospedale, e nell'anno seguente infierendo a Modena il *cholera morbus,* Suor Celeste accorse nel Lazzaretto ad assistere i colerosi. Nel 1866 fu mandata a Rovigo per curare i feriti, dopo la ritirata degli austriaci, indi tornata a Modena prestò di nuovo in altra circostanza le sue assidue cure agli infermi, nel civico Ospedale ove essa è tuttora.

Dal 1862 fino al 1889 essa accompagnò sempre i fanciulli scrofolosi di Reggio-Emilia ai bagni marini di Fano, per la cura annuale.

Essa conta ora 88 anni di età, 62 dei quali spesi a servizio dell'umanità; ed essa, oltre assistere gli infermi, assiste altresì i moribondi con facoltà speciali ad essa accordate, in virtù de' suoi meriti universalmente riconosciuti.

Iddio conservi ancora, esclama un giornale locale, l'angelo tutelare del nostro Ospedale, e possa essa nel vigore suo presente, prodigioso all'età sua quasi nonagenaria, vivere ancora fino alla più tarda età.

UN GIORNO DI CORSE.

Milano, 14 maggio.

Ibam forte via sacra.... Così Orazio comincia la satira IX del libro I. Io andavo per via Dante ieri mattina, incerto non della meta che non ne avevo alcuna, ma della scelta del marciapiede, giacchè quello nell'ombra offriva più ristoro alla vista, e quello nel sole pareva più confacente al corpo: la notte aveva piovuto e l'aria del mattino pareva fresca.

Dal parco veniva anche frescura di terra e di piante per la stagion novella e dalla piazza scendeva gente superbamente *endimanchée.* I tram scivolavano ben lucidi! Domenica eccezionale, domenica delle corse; la corsa del gran premio! Cinquantamila lire! Tutto lo diceva anche senza leggere i manifesti delle corse.

E allora mi penetrò nel cervello l'idea di andare anch'io alle corse. “Giocherò cinque lire e ne vincerò almeno cento.„ Di questa probabilità mi aveva dato certezza poco prima il barbiere che mi aveva erudito squisitamente in scienza sportiva della quale io mi confesso profano: e con tanto entusiasmo da dimenticare che aveva il rasoio sulla mia pelle.

Appunto nel piacevole pensiero di vincere la detta somma, mi si fece incontro l'ing. B*** che dalla sonante officina si reca ogni domenica presso la famiglia in Milano. Poche persone hanno tanta lindura e semplicità di abito e di anima come il detto ingegnere: e anche la dirittura della persona testifica della rettitudine del carattere.

Gli partecipai la mia idea di vincere cento lire e lo assicurai che se fosse venuto meco e avesse scommesso lire cinque di sua parte, ne avremmo vinto duecento.

Ma egli, con mia grandissima mortificazione, mi assicurò che il mio volto e il mio aspetto non offrivano alcuna garanzia di fortuna.

— Eppure sarebbe una cosa piacevolissima vincere e possedere del denaro...! — osservai io.

— Senza dubbio, — mi rispose, — ma ve ne siete accorto un poco tardi ed avete sbagliato strada. Io e voi — aggiunse in tono assiomatico — lavoriamo per gli altri e non potremo mai diventare ricchi, convincetevene. Bisogna fare l'opposto: far lavorare gli altri per noi.

— Ma è troppo tardi....

— Precisamente: non però così tardi che non siamo ancora in tempo prima di colazione di prendere una bibita esilarante.

E mi condusse dal Baj.

Ma in verità l'idea della ricchezza e della bellezza si imponevano alla mente più filosofica in quella mattina, e dietro, a caratteri inalterabili, era scritto: *Felicità!* Quando il sole irraggia su tutte le cose è inutile, anzi stupido, dire: Io voglio le tenebre! Una *charette* si arrestò di botto, e ne balzò uno splendente ufficiale dalle mostre arancie. Incredibile con quale snellezza aveva attraversata la breve via, e al limitare del portico con quanta grazia e mondanità si era inchinato ad una folgorante dama che si era fermata ad attenderlo.

Io non so se vi era dell'amore in quell'incontro; ma vi era certo un profondo compiacimento, un segreto piacere in quell'esercizio reciproco di galanterie e di eleganza.

— Voi, con tutti i vostri studi letterari, — mi osservò l'ingegnere, — scommetto che non siete capace di fare un inchino come ha fatto quel signore.

— E voi — dissi io di rimando — non farete alcuna macchina che sia più universalmente pregiata che il cappellino di quella dama.

Incontrammo poi un comune conoscente, il quale alla ricchezza aggiunge l'arte del saperla godere e la volontà di godere. Ma mai come in quella mattina mi parve così felice e così squisitamente uscito dalla bottega del parrucchiere. Nel parlare pareva che respirasse dell'aria inzuccherata.

— Sono giunti i cavalli in buon stato? — domandammo.

— Eccellente!

E gli augurammo fortuna alle corse ed al resto.

*

— In compenso della bibita — dissi al compagno — vi voglio offrire un diletto intellettuale che suppongo che voi, benchè milanese, non avete mai provato. Conoscete la chiesa del Monastero Maggiore dipinta dal Luini?

Confessò di no: e in verità egli è assai fine conoscitore di cose d'arte: eppure mai non vi era stato.

Gliene spiegai e magnificai le bellezze: — Tanto più bella vi parrà se dalla Piazza del Duomo ove ferve, come ora, la vita nelle sue più intense espressioni di mondanità e modernità, se di tratto dal rumore dei *tram* elettrici, dall'incrociarsi e dal cracidare degli automobili, dal profumo delle signore, ci trasportiamo nel coro che è dietro la chiesa. Quivi silenzio raccolto e umile, quivi luce mite sugli affreschi mirabili, quivi il nereggiare degli alti intarsi del coro e un profumo di cose antiche e sacre che penetra nel cervello col respirare. A due minuti di tempo da questa piazza, ciò è di mirabile effetto. Accettate la mia proposta?

— Volontieri — mi rispose — ma pigliamo un mezzo moderno di trasporto: un tram elettrico se non vi dispiace.

E il tram ci depose proprio davanti alla facciata distrutta della chiesa del Monastero Maggiore. Detta chiesa di solito è deserta e vi alberga una certa vecchietta che parla un milanese antico e bonariamente arguto dalla bocca sgangherata: ella a furia di stare in quella chiesa ne ha per così dire assunti i toni e i colori: per quella stessa ragione fisiologica, forse, per cui gli scarafaggi che stanno sempre ne' fondi sono negri.

Raramente si ufficia in detta chiesa. Entrammo e stavamo a bocca aperta e con gli occhi in su come fanno sul primo tutti coloro che entrano in una chiesa, nota per valore di arte.

Ma nel tempo che contemplavamo quella bionda e morbida testa della infelice contessa di Challant, la quale porge in pace il bel collo nudo alla mannaia del manigoldo, ci accorgemmo che nella chiesa non si era soli.

Due soldatini di fanteria inginocchiati, composti, pregavano.

Levarono verso noi gli occhi placidi e le facce rosee pur non cessando di mormorare preghiere, e quegli occhi parevano interrogare così: “Siete venuti in chiesa solo per vedere le figure dei muri?„ Il loro abito marziale nulla perdeva in quella compostezza di preghiera.

— Ecco — mi osservò l'amico — quei due soldati rischiano di essere più autentici conservatori che quel loro superiore ufficiale, così elegante: vi pare?

— Certamente — risposi io. — Il partito conservatore è una aristocrazia e una idealità: da esso però si nominano spesso cose e persone che non hanno alcun rapporto col conservatorismo: e quello che costoro vogliono conservare è dubbio se valga la pena di essere conservato.

*

Ma il coro che è grande e austero dietro la chiesa, colpì da vero l'amico mio.

È pace, è arte che si respira in quella penombra silenziosa e alta.

Vivono anime di genti che furono in quel melanconico coro ove tutto trascina indietro verso i secoli trapassati.

La natura è madre assai sobria e rasenta l'avarizia nel distribuire i suoi doni agli uomini. Questi antichi avevano dei sensi di bello, e dei godimenti che noi più non abbiamo. Altri sensi,



Como. — L'inaugurazione dell'Esposizione d'elettricità. — 20 maggio (disegno di Dante Paolocci).



La III Esposizione Internazionale di Belle Arti a Venezia. — L'INCENSO, quadro di *Fernando Khnopff.*

altri godimenti abbiamo noi moderni, non è dubbio. Pietoso forse è il bisogno di non conoscere e non estimare al giusto valore questa antica e riposata bellezza: non sappiamone male ai moderni, non turbiamoli nella felicità che si credono di possedere. Li offenderemmo senza persuaderli e non gioveremmo nè meno a noi: ma qui in questo segreto silenzio perchè non dire apertamente l'animo nostro fra noi due? E seduti su due scanni del coro ne ragionammo a lungo.

Io dissi: — Trovatemi, amico, un mobile moderno ove si sieda più comodamente che in questi stalli e più igienicamente! — Ma non gli fu persuasivo il mio dire.

— Ebbene, — aggiunsi, — voi, io, e forse molti altri ci lamentiamo delle mende, alcuni dicono de' difetti, de' nostri deputati. Io propongo un rimedio.

— E quale? (risuonava la voce nel gran coro).

— Ecco: invece di radunarli a Montecitorio, io li vorrei convenuti qui in questi stalli, in questo coro. In questo luogo raccolto concepirebbero de' pensieri nemici alle espansioni ed alle avventure, parlerebbero con voci soavi e gesti parchi, e sopratutto l'eco del coro li impedirebbe di dirsi delle insolenze per non sentirsele ripetere.

E altri vantaggi addussi di tale mutamento; ma il mio amico mi disse che la proposta difficilmente sarebbe accettata.

E poi per alcun tempo ci soffermammo a contemplare un affresco che è dietro il coro, a sinistra, ove tutti gli animali, a due a due, in bell'ordine, maschio e femmina, salgono un ponte e vanno a mettersi in salvo nell'arca di Noè. Due camelli, poi due leoni, poi due oche, poi due capre, poi due tigri e così tutti gli animali della creazione.

— È però molto rozza ed ingenua questa rappresentazione — disse egli.

— Può darsi, ma osservatene la profonda saggezza simbolica....

— Quale?

— Vedete tutti questi diversi animali come vivono in pace senza previo accordo e vanno a due a due....

— Ebbene?

— Ebbene, gli uomini, a cagione del diluvio, sono tutti annegati: gli animali possono essere in pace. Vi pare?

*

Uscimmo di lì.

I due militi erano ancora inginocchiati.

— Andiamo dunque alle corse? — mi chiese egli nell'atto di lasciarmi per la colazione.

No davvero, — gli risposi; — pensare che un cavallo guadagnerà in un minuto quello che io non guadagnerò in tutta la mia carriera di professore non è allegro, anche vincendo cento lire come mi ha assicurato il barbiere.

Alfredo Panzini.

A proposito di corse, nel precedente numero abbiamo dato il ritratto del conte Emilio Turati, che è il vicepresidente della Società Lombarda. Presidente ne è S. A. R. il duca d'Aosta. Il Turati dà opera indefessa alla Società delle Corse, di cui è vicepresidente, come la dà alla Banca Popolare, di cui è presidente. È un gentiluomo dei più attivi e dei più simpatici della nostra città.

GIOCONDITÀ VENEZIANE.

(Nostra corrispondenza.)

Maggio è il mese in cui Venezia è più bella, in cui il soggiorno fra le sue meraviglie è più delizioso. Giuseppe Rovani descrive, nei *Cento anni*, Venezia in primavera, con verità di tocco; e mette a disposizione della bella donna Clelia, fuggita da Milano sulle lagune col tenore Amorevoli (che gusti!) un corteo di zeffiretti soavi, che hanno il merito d'essere veritieri. Il zeffiro sul Canal Grande in maggio ha qualche cosa d'insidioso. Un grande scrittore idealista vivente diceva che a Venezia si sentiva trascinato a passioni forsennate.... A tanto non arrivano i visitatori dell'Esposizione di belle arti che porta il burocratico, brutto nome *d'internazionale*, e ch'è veramente degna d'essere vista, se non ammirata tutta quanta. I forestieri la visitano per dovere di rito; ma visitano sopratutto Venezia.... e in folla. Nessuna esposizione mondiale di belle arti, nessuna, assolutamente nessuna, nè ora, nè mai, potrà trionfare sovrana in quello splendore eterno e ineffabile ch'è Venezia. Quelle lagune dipinte all'Esposizione da pennelli squisiti e sulla cui tecnica sparano sentenze tanti che non hanno mai presa in mano una tavolozza; — quelle composizioni pittoriche che accennano a tentativi nuovi; quelle figure soavi sono pagine sbiadite, sono fantasmi evanescenti, di fronte alle acque radiose, alla vita popolare che rivela una profonda antica origine; una vita avvezza alle arguzie; di fronte a quel caleidoscopio di meravigliose figure femminili che perpetuano il tipo della bellezza sfolgorante delle tele di Paolo e di Tiziano. Bisogna essere entrati nella sala dorata, elegantissima, del ridotto del teatro alla Fenice, quando il maestro Leandro Campanari si faceva applaudire co'suoi animosi concerti, per ammirare un vero maggio di bellezze aristocratiche in *toilettes* rosa o rosse fiammanti, e che farebbero supporre tutta una corte di trovatori innamorati, tutta una gara di suonatori di serenate.... Anche nella società milanese, e in altre società italiane, l'antico vanto di bellezze muliebri continua..... La vita moderna, così diversa dall'antica, non logora, adunque, non travisa il tipo del bello femminile: essa lo rispetta, come quei soldati devastatori dell'assedio di Firenze, che si arrestarono riverenti dinanzi a una pittura di Andrea del Sarto, salvandola dalla rovina.

■

I Veneziani posseggono pregi che molti decantano, ma, nell'espansione della loro indole, accentuano, talvolta, troppo le questioni. Ieri, si fece un baccano del diavolo per il palazzo ducale che, a sentire certuni, doveva precipitare in piazzetta e sul Molo come un castello di carte da giuoco; oggi si è esagerato sui guasti recati da vili mani ignote ad alcuni quadri stranieri esposti alla Mostra; e si è messa a fuoco Venezia per una questione di monopolii commerciali, che doveva essere trattata con calma e in altro momento.

Arrivai all'Esposizione proprio la mattina quando si scopersero alcuni colpi di temperino dati ad alcune tele per cura forse di certi stranieri che si sentono danneggiati nella formidabile concorrenza artistica che Venezia fa ad altre Mostre, colla mostra sua, il cui domani è ormai assicurato. "Vedete come custodiscono bene i vostri capolavori?..„ sembrano dire quei signori graziosi agli artisti stranieri. "Vedete?... Non mandatene altri là!...„ Sfregi sono stati recati a due ritratti incantevoli del Lenbach e ad altri, ma lievi lievi, in parti di fitta ombra, non sul volto, non sulle mani, non nei punti essenziali della pittura, in modo cioè, da non rovinarli; ma bensì in misura sufficiente per iscreditare un Comitato che invita gli stranieri alla gara del bello. Quelle lesioni furono con estrema facilità fatte sparire in un momento da abili pittori veneziani, coll'assenso degli autori punto desolati. Ma non era possibile seppellire la cosa nel silenzio?... Invece, tutti i colombi di San Marco la seppero subito: e poichè le notizie come le bolle di sapone si gonfiano, si telegrafarono cose inaudite oltre monte e oltre mare: si telegrafò di distruzioni vandaliche; persino da Milano mi scrivevano: "Che fai là?... Per vedere dei ritratti senz'occhi?... „

■

I vaporini sul Canal Grande e sulla laguna, che colla tenue moneta di dieci centesimi ci portano dall'un capo all'altro di Venezia passando fra indescrivibili file di palazzi, come nessun'altra città al mondo può vantarne, fanno eccellente servizio. La popolazione oggi conosce a menadito (mercè quei vaporini) tutti gli edificii sorgenti sul Canal grande; ormai tutti sanno dov'è il palazzo di Bajamonte Tiepolo e il palazzo dei Foscari, e quello dove morì Riccardo Wagner, e dove visse Byron accanto alla bionda Benzon dagli occhi azzurri: conoscono le meraviglie della Cà d'Oro e quelle, più modeste, della casa così detta di Desdemona; laddove, pel passato, quanti chiudevano gli occhi per sempre in tardissima età, nelle loro casupole, nelle anguste *calli*, senza aver mai visto nulla di quei ricami, di quegl'incanti di marmo!.... Ma il vapore, oggi o domani, deve cedere all'imperante elettricità, e i battelli elettrici sostituiranno quelli a vapore, come nelle altre città i tramways elettrici sostituiscono già i tramways a cavalli. È destino.

A motivo della proposta dei nuovi battelli elettrici scoppiò una battaglia furiosa in Consiglio comunale: battaglia che, dati certi noti dietroscena, certi umori, certi personaggi, si poteva ben prevedere: perciò non era forse meglio venire a quelle discussioni ad esposizione chiusa, ed evitare così clamorosi conflitti, minaccie di processi e minaccie di scandali? Perchè far assistere i forestieri a un bucato di famiglia?.... Maggio è il mese degli amori; è il mese della passata delle coppie nuziali per Venezia; e gli sposi novelli non hanno tempo di occuparsi di dibattiti municipali; ma agli altri forestieri, a coloro che non viaggiano sulle nuvole, credete forse che sfuggano conflitti, che suscitano echi così rumorosi?...

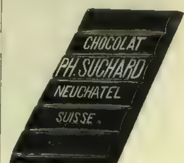
Peraltro, si scorda tutto presto in piazza San Marco, che alla sera è una gran sala di passeggio, come una volta lo era il *giardinetto*, in fondo al quale s'apriva un caffè dove, adesso, una forte società di rematori tiene la sua sede elegante.

*

Sarebbe una bella cosa che la passione del remo si diffondesse ancor più. È una ginnastica che disgrada tutte le altre: è il tocca-sana di tante malattie; specialmente di quelle dei poveri cervelli snervati nelle fantasticherie vane. Ma non è raro veder signorine curve sul remo, in belle, agilissime gondole padronali. Le loro bianche figurine si disegnano con grazia singolare sull'acqua verde e agitata. Altro che la bicicletta, pel cui movimento la donna perde ogni attraenza e, dicono i ginecologi, anche la salute!

Come va l'idea del *Bucintoro* che Guido Baccelli vorrebbe fosse ricostruito e pel quale offerse mille lire? mi domanderete. Non se ne parla più, anche pel semplice motivo che occorrerebbero altre 449 000 lire almeno, in aggiunta, per ricostruire il Bucintoro della Repubblica, bruciato dalla *fezza democratica* dei francesi, — come la chiamava il Buratti; — dei francesi di Napoleone, che colarono e rubarono tutto l'oro della bellissima e ricchissima nave simbolica. E, se anche il famoso Bucintoro fosse ricostruito, si potrebbe rinnovare con esso il costume delle mistiche nozze col mare? Chi butterebbe l'anello d'oro nelle onde? La Giunta e i consiglieri comunali figurerebbero da senatori della Serenissima, colle gran toghe rosse? E il sindaco Grimani o il prefetto Winspeare si metterebbero il corno in testa?

Ma se ne vedon tante in questo "a ragion detto bel mondo!„ Si vedono, pur troppo, anche i traviamenti di forti artisti, i quali, nella pittura sana e grande del vero, avevano raggiunte le vette dell'eccellenza spiegando quella prerogativa che i soli elettissimi possiedono: la personalità, — e adesso si perdono sulle orme degli eccentrici e dei pazzi del pennello, con *snobismi* impossibili! Poichè vi sono anche i pazzi del pennello, ah, sì! e, come i manicomii, così le esposizioni ormai ne



mostrano le compassionevoli prove. Non sono più aberrazioni del solo senso della vista (*daltonismi*), sono aberrazioni di tutti i sensi. Tali follie dovrebbero essere escluse da un tempio dell'arte vera e rispettabile. Si escludono (ben a ragione) le trivialità, e non si dovrebbero escludere le assurdità ridicole?

▪

Ricordo d'avere fatta pel primo sull' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, anni or sono, la proposta di radunare una mostra dei quadri del Favretto; e, adesso, la Mostra Favrettiana a Venezia suscita ammirazioni continue. La sala del Favretto è la più affollata di tutte; è ormai il ritrovo delle signore. Se alcune tinte furono alterate, annerite dal tempo (*cresciute*, come si dice in pittura), non è colpa di quel vero Goldoni del pennello, che mai ritrasse scene fosche, e sorrise sempre coll'idea graziosa e col colore.

Da Milano partirà l'idea di far in modo che le esposizioni triennali milanesi (cui vanno annessi ricchi premii) non avvengano quando c'è l'Esposizione mondiale di Belle Arti a Venezia: si combinerà con Torino in modo che le esposizioni artistiche saranno distribuite equamente, lasciando sempre la preminenza a Venezia, che ormai superò enormi difficoltà e merita ogni riguardo, ogni simpatia.

Certo, le esposizioni (bisogna ricordarlo) sono troppo frequenti, e gli artisti non hanno perciò tempo di prepararsi ai grandi lavori, alle vaste concezioni, a quelle opere del sentimento e del pensiero che recano l'impronta imperitura del pollice creatore. Molto ampie tele sono quadri piccoli, artisticamente parlando, chi non lo sa?... ma nella città dei quadri smisurati di Tiziano, di Paolo Veronese, di Tintoretto, dei Palma, dei Tiepoli, l'arte minuscola, a lungo andare, fa l'effetto d'un ballo di bambini in una sala circondata da giganti.

Ma basta, per oggi. Le campane di San Marco han suonato gravi la mezzanotte dall'altissima torre. È l'ora che dai caffè (dove si disperdono in ciarle tesori d'ingegno e di volontà veneziane) siedono ad areopago, ultimi superstiti della folla gioconda, alcuni artisti di grido; è l'ora in cui si ricordano i versi del liberal conte d'Auesperg (Anastasio Grün) nella traduzione dell'infelice veneziano Peruzzini:

Mezzanotte a San Marco è già battuta....
Ogni riva, ogni via deserta e muta...
Nella bellezza sua più affascinante
Vuoi Venezia veder?... Ecco l'istante....

È l'ora in cui si fantastica e si sogna.

RAFFAELLO BARBIERA.

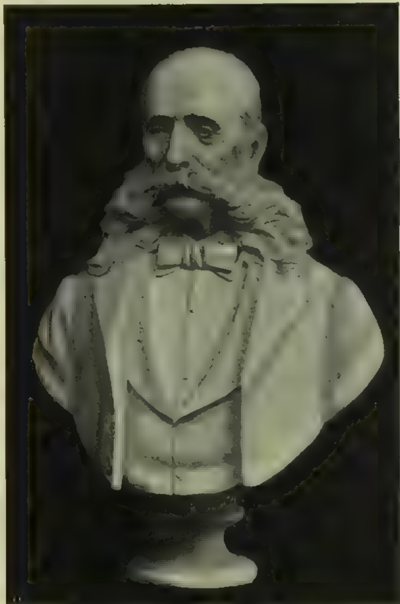
ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A VENEZIA.

Dei tre quadri del belga Fernando Khnopff: *Medusa addormentata* (acquerello), *Sotto gli abeti* e *L'incenso*, vi presentiamo l'ultimo in questo numero. Il Khnopff nato a Grembergen nel 1858, discende da un'antica famiglia viennese, che, con Carlo V, seguì la Corte in Spagna, e sotto Filippo II, passò in Fiandra. Studiò diritto nell'Università di Bruxelles; ma poi si consacrò alla pittura. A Parigi, nell'89, fu uno degli artisti del Belgio che più si segnalarono. Egli è un pittore simbolista per eccellenza. Crede che le figurazioni pittoriche e plastiche debbano farsi suggeritrici di idee e di sentimenti: per questo, forse, è anche autore di sculture in cera e in gesso duro e policromo. Nell'osservare la figura jeratica del suo *Incenso* non si saprebbe trovare un legame possibile del titolo colle nuvole profumate che salgono a spire dai turiboli d'argento nelle sacre funzioni cattoliche; ma lo sguardo della figura, il gesto, il panneggiamento rivelano uno studio speciale, che i profani non possono afferrare facilmente.

Il municipio di Udine ha comperato per la "Fondazione artistica Marangoni" i seguenti quadri: *Canale di Venezia*, acquarello di E. Brugnoli, *Terra in fiore* (parte di mezzo del trittico), di G. Ciardi, *In Laguna*, di E. Tito; e *Giorno felice*, di Joaquin Sorolla.

Furono venduti poi: *La donna dei campi*, quadro di G. Vizzotto-Alberti, all'ingegnere Ermenegildo Castiglioni di Milano; *La fine del giorno sul Tamigi*, dello scozzese John Terris, al sig. Enrico Cramer, console svizzero a Milano; — *Rio de le Muneghete*, del prof. A. Seyanne, e *Il violino*, di Cesare Vianello, al barone Giorgio Levi di Roma.

Furono finalmente commesse riproduzioni del Bustino dell'*abate Bernardi*, di Bortolotti, e del *Busto di Bambino*, di Barbella.



IL BUSTO DEL SENATORE PODESTÀ, dello scultore *Moreno*.

I Circoli filologici sono molto fiorenti in tutte le grandi città italiane. A Genova è addirittura una istituzione. Oltre che filologico, si chiama anche stenografico. Ed ha voluto, nel mese scorso, festeggiare il suo trentesimo anno di vita. In quest'occasione fu inaugurato nella sala maggiore, su bel piedestallo, il busto del barone senatore Podestà, quegli che per quasi trent'anni resse le sorti del Comune di Genova, imprimendovi una vera trasformazione edilizia. Il Circolo Filologico, coll'inaugurazione di questo busto, opera dello scultore Moreno, onorava la memoria del suo primo presidente fondatore.

Una visita allo studio di Giuseppe Sciuti.

Lassù, fuori Porta Pia, s'apre ancora un angolo delizioso che il piccone demolitore della terza Roma pare abbia dimenticato. È l'antica villa Patrizi, verde di pini ombrelliferi e di siepi di bosso, oggi attraversata, in una delle sue estremità, da un amore di strada, sinuosa, solitaria, che si smarrisce tra i boschetti di piante esotiche e i roseti, di sotto ai quali fa capolino qualche grazioso villino. In uno di questi abita Ettore Gallori, l'eminente autore del monumento di Giuseppe Garibaldi al Gianicolo: in un altro, Giuseppe Sciuti, l'illustre pittore siciliano.

Nelle belle giornate, quando il sole accarezza le cime dei pini ondeggianti, quella strada verde e silenziosa vi mette nell'anima una nota di dolce ed ineffabile poesia; al di sopra di quei pini, di quei boschetti, si spiegano al vostro sguardo, a guisa d'un fantastico anfiteatro, i monti della Sabina e del Lazio, col Soratte cantato da Orazio, leggermente annebbiato da sottili vapori turchinicci. Se non che, il giorno in cui io mi spinsi sin lassù per fare una visita allo studio dello Sciuti, il sorriso del sole non era che un ricordo e il cielo di gennaio, plumbeo, pesante, gravava sulle spalle dell'*Urbs* come una cappa metallica, mentre l'anfiteatro dei colli sabini e laziali scompariva dietro un sipario di fitta nuvolaglia.

Ma anche l'arte ha i suoi sorrisi, e pochi istanti dopo che io avevo posto il piede nello studio dello Sciuti, l'animo mio, a vele spiegate, navigava in piena poesia, come se di fuori, in via dei Villini, il sole accarezzasse i pini, e i suoi pulviscoli dorati formassero delle bionde aureole intorno ai roseti.

Giuseppe Sciuti, in un'età in cui l'arte, dopo d'avere ondeggiato tra la speculazione e il realismo, finisce con l'invadere il campo patologico e diventa nevrotica, ha saputo conservare intatto il suo tesoro d'ideali. Nato in Sicilia, il suo ingegno, miscuglio di greco antico e di greco dei bassi tempi, d'arabo e di spagnuolo, ha saputo risolvere un problema artistico che ai più sembrava d'una soluzione difficile: possedere la smagliante tavolozza dei grandi pittori veneziani del Cinquecento, senza essere nato all'ombra della basilica di San Marco.

Perocchè tutta quella ricchezza di colorito, tutta quella luminosa tonalità, tutta quella morbidezza di plastica che racchiude la scuola veneziana, ha sempre tormentato l'ingegno dei critici d'arte. Taluni hanno voluto riscontrare le cause nella continua visione dell'azzurro del mare, nel contatto del lucido e meraviglioso Oriente, in quella varietà e ricchezza di costumi di popoli diversi che per una lunga serie d'anni formò la caratteristica della vita veneta. E non avrei nulla da obbiettare, anche perchè lo Sciuti ne sarebbe quasi una riprova. Di fatti, se la visione del suo paese, ch'è un pezzo dell'Oriente trasportato in Italia, non si fosse conservata intatta nella sua mente, sarebbe forse egli il coloritore più vigoroso che oggi conti l'Italia? Piuttosto basso, complesso, bruno dei capelli e della barba, una volta d'un magnifico nero d'ebano, ma ove adesso gli anni hanno nevicato, coll'occhio profondo, pensoso, coi suoi movimenti gravi, lenti, quasi jeratici, egli sembra assorto nella visione d'un paese lontano, d'una sconosciuta regione dalla quale al suo orecchio non arrivi che l'eco di rumori indistinti e misteriosi, il ritmo d'una melopea arcana.

La produzione artistica dello Sciuti rispecchia l'uomo e la sua psiche: severa, grandiosa, essa porta tutte le radiosità del cielo che vide nascere il suo autore, tutte le seduzioni d'una natura ricca, esuberante. Dotato d'un intuito storico meraviglioso, le sue grandi riproduzioni del passato non sono nè pedanti, nè archeologiche, ma sapientemente vissute. Nè in questi suoi tre ultimi quadri, di carattere religioso, lo Sciuti è venuto meno alla sua fama di grande coloritore e d'intelligente riproduttore d'ambienti. È stato già avvertito come taluni artisti moderni, per quanto scrupolosa sia la loro cura d'essere fedeli interpreti di uomini e cose del passato, pure non riescono che falsi. La ricostruzione del passato, in costoro, non è che un infelice e non riuscito travestimento. I particolari sono storici, giacchè furono ricercati con meti-

colosa diligenza nelle cronache e nelle opere d'arte del passato; ma l'artista non seppe evocare dal sepolcro insieme alle cose anche lo spirito del passato. Quest'ultimo rimase nella tomba.

Lo Sciuti ha saputo evitare questo scoglio; e dotato com'è di quello squisito intuito del passáto, di cui sopra ho parlato, egli ha saputo evitare d'essere farraginoso e convenzionale, pur mantenendosi fedele ai particolari. Egli, anzi, in una di queste sue ultime tele — quella di maggiori dimensioni — ha voluto, per così dire, fondere l' antico e il moderno, la tradizione e la cronaca del giorno, e ne ha fatto una composizione d' una perfetta omogoneità. Incaricato di dipingere un quadro per una pietosa istituzione sorta di recente a Catania e che ha per iscopo di fornire d'abiti i fanciulli indigenti, egli ha immaginato la Vergine Madre col suo divino Figliuolo sul braccio ed accompagnata da un bambino povero, nell'atto in cui, uscendo dalla porta principale d' un tempio dall' architettura grandiosa — probabilmente il tempio di Salomone, — viene incontro ad un lieto e sorridente gruppo di fanciulli che in abiti moderni, e qualcuno accompagnato dalla sua mamma, portano le loro offerte. Certamente, non siamo più dinanzi ad una di quelle madonne dall'aria più o meno mistica, ma d'un sentimento religioso piuttosto dubbio, di cui una certa arte ha popolato le nostre chiese; ma nella Vergine dello Sciuti, anche prima della sua aureola tradizionale, palpita e si sente tutta la ingenuità santa e modesta d'una giovane madre; e il sentimento religioso nulla perde, poichè questo più che negli emblemi o in certi motivi artistici convenzionali, risiede nell'espressione. Stupendo e condotto con fine ed indovinato artifizio è in questo quadro il giuoco della luce, che investendo alle spalle e dall' alto la figura della Madonna, produce effetti d' una sapienza squisita.



La Vergine e i fanciulli poveri.

Le due altre tele rappresentano: l' una il *Beato Geremia che umilia a papa Eugenio IV le tavole di fondazione del Capitolo dei Canonici presso la Chiesa dell'Elemosina*, in Catania; l'altra l'*Origine* della stessa *Chiesa dell'Elemosina.* Nella prima, la scena si svolge in una grande e nobile stanza, dove nella luce dorata del giorno che si riflette sulle severe pareti e sui pesanti mobili di legno di quercia, si disegna la austera figura del pontefice, che con aria improntata ad una nobiltà non disgiunta da una certa amorevolezza, riceve l'omaggio del giovane frate. Accanto al papa, si disegna la figura d'un cardinale; in fondo, di là dal vano d' una porta, nella luce trasparente che avvolge la loro severa sagoma, stanno, in trepida attesa, due frati — i Compagni di viaggio del fondatore del Collegio dei Canonici.

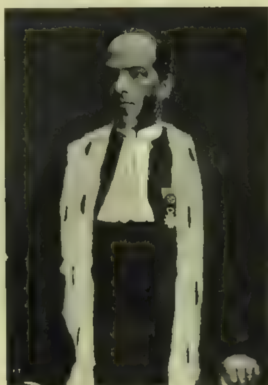
Nell'ultimo quadro, la scena è nel Foro: architettura romana, grave, seria, con arcate profonde, in pietra bruna dell' Etna. Davanti ad una rozza immagine rappresentante la Madonna con sotto la cassetta dell'elemosina, sta prostrata, in atto di devozione, una popolana; a destra, lungo i portici del Foro, stanno due donne, certamente patrizie, l'una la madre, una matrona grave, l'altra la figlia, una giovinetta bionda, bellissima, una soave incarnazione di figura cantata da poeti. Esse s' avviano verso l' immagine della Madonna per deporre nella cassetta il loro obolo. Al di sopra della massa bruna, imponente del Foro, si spiega il cielo siciliano, una vera distesa di glauco, e sul quale, netto come un bassorilievo del Quattrocento, si disegna l' Etna incoronato del suo





Papa Eugenio IV e il Beato Geremia. Quadri di *Giuseppe Sciuti.* L'elemosina.


Mazeau, presidente della Cassazione


Loew, presidente della Camera criminale.


Leblois, l'amico di Picquart.


Il general Pellieux.


Demange, difensore di Dreyfus.


Il capitano Freystätter.


Il general Roget.


Il senatore Trarieux.

PERSONAGGI NELL' "AFFARE DREYFUS."

lieve pennacchio di fumo turchiniccio. — Quando, dopo un'ora di dolce contemplazione, uscii dallo studio dello Sciuti, una piccola brezza di tramontana, spirando da ponte Nomentano, aveva dissipato la nera nuvolaglia che copriva il cielo di Roma. I pini scintillavano nel loro verde metallico e i roseti sembravano scuotere allegramente d'addosso le perle luminose che la pioggia della notte aveva ricamato sulle loro piccole rame. Per un momento, mi parve che tutta quella improvvisa gaiezza della natura non fosse che un'eco, o meglio, una continuazione di quella festa intellettuale che poco prima l'anima mia aveva provato nello studio del pittore siciliano.

(Roma.)

EMILIO DEL CERRO.

LUIGI CARRER.

L'"audace scuola boreal" avea già dannato a morte gli dei, e Vincenzo Monti, ammalato d'occhi, colpito da mille affanni, soccorso dagli amici ospitali, metteva, nel '25, per dirla col De Sanctis, l'"ultimo rantolo della scuola classica" contro l'arte nuova, non più paganeggiante, ma cristiana, non più aristocratica, ma popolare, non più accademicamente greca e latina, ma fervida di animose idee, gagliarda di passione, accesa di schietti affetti e di caldo amor patrio.

L'uggia delle glorie napoleoniche e delle consuetudini francesi riempiva d'idee, di selve, di amori sovrumani la poesia degli Schlegel e dell'Uhland; e il rinnovato spirito religioso invocava sulla Francia l'età dei martiri e la cavalleresca età di mezzo, per cui saliva altissima l'anima dello Chateaubriand e Victor Hugo cantava

"a la nuova prole
Il carme secolare del popolo latino."

Sfasciatosi, per le interne discordie, il "bello italo regno" e soffocato il motto santo "Indipendenza italiana"; nell'alta Italia, gremita di sapienti e di prodi, scoppiava la scintilla, che in un istante, dalle prime ballate e dalla lettera semiseria del Berchet, s'allargava, si propagava fino a secondare gran fiamma. Sorgeva il *Conciliatore*.

Il Monti scriveva "la fede di morte dell'antica mitologia", poco dopo che il Manzoni, nella lettera del 23 novembre 1823, aveva stabilito lo scopo, il soggetto, il mezzo della letteratura nuova, poco dopo ch'egli avea cantato:

"Per l'Italia si pugna, vincete,
Il suo fato sui brandi vi sta."

Le alate strofe del Niccolini, del Berchet, del Pellico, del Poerio, gridavano guerra, e l'idea romantica o meglio l'idea liberale, vestita di romanticismo, l'idea nazionale, dipinta con i più vivi colori, trionfava su le coscienze.

In quegli anni, Luigi Carrer uscito dalla schiera degli arcadi canzonettisti e dei filinguellanti celebratori di Clori e di Dafne, forte di studi severi e vaticinato poeta dal Byron, lamentava:

"V'ha chi di tronfii accenti
Empie le inani carte,
E chi di sanguinenti
Orme fa sozza l'arte
Che il mite ama e il corretto
E il bello segue e il retto"

e, quasi ritoccando l'idea manzoniana alleluiava ai secoli cristiani, fecondi di sana poesia:

"Odio il verso che spunta restio
Dalla mente con lungo tormento,
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu."

Sopra di questo sfondo, dai primi decenni del secolo alle rosee quarantottate, lanciano fulgori d'albeggiante sole primaverile, più schiere di grandi, alcuni dei quali, superata la cerchia della propria città, rimasero allora, e oggigiorno quanto allora, famosi, altri solo fra' concittadini ebbero lode. Di siffatti vanta il suo manipolo ogni regione d'Italia, e se essi, vivi, non acquistarono, poichè la divisione politica metteva barriere alle prose e ai versi, meritato compenso d'onori dagli Italiani tutti, è doloroso non siano universalmente noti, ora che l'Italia è fatta e la gloria della regione è gloria della nazione unita.



Luigi Carrer.

Bello e gentile d'onesta leggiadria s'eleva tra i men noti, ma caro a Venezia, che gli diede i natali a' 12 febbraio 1801, Luigi Carrer; anima, come poche, mite, soave, delicata, aperta agli affetti più intimi, alle gioie e agli affanni degli amici, alle sventure e ai gaudi della patria. Compiti gli studi nei Licei di Venezia e di Treviso e nell'Università di Padova, insegnò; ma, nei brevi anni di sua vita, amareggiati da afflizioni domestiche e spezzati, a' 23 dicembre 1850, da prematura morte, egli tutto si diede alla poesia specialmente lirica, ed alle ricerche d'erudizione, di cui son saggi, rispetto ai tempi considerevoli, le prefazioni alla *Biblioteca classica*, le biografie del Goldoni e del Foscolo, gli articoli pel *Gondoliere*, *l'Anello delle sette gemme*, dove, tra altre gentildonne, romanticamente s'abbellano, sopra un fondo di indagata verità, Gaspara Stampa e Giustina Renier.

Ad un valoroso giovane veneziano, il prof. Giuseppe Bianchini, insegnante nelle scuole classiche, onore degli studi italiani, concernenti sopra tutto alla letteratura e all'arte di Venezia, venne la nobile idea di rievocare la memoria di Luigi Carrer, ricorrendo, tra due anni, il primo centenario dalla nascita. È proposito fermo del Bianchini di recare in più chiara luce ch'oggi non sia la graziosa e mesta figura del poeta veneziano, raccogliendo in un volume le notizie della sua vita e dando di mano in mano un ragguaglio critico dei versi e delle prose. Impresa lodevole e degna degl'incoraggiamenti e, se mai, degli aiuti dei veneziani, di quanti amano i buoni e begli studi, di quanti, o per età o per tradizione di scuola, si sentono tuttora avvinti a quell'arte tutta carezze, fremiti, dipinture delicate, da cui gli anni giovanili colsero santità di inspirazioni e squisitezza di sentimenti. Impresa lodevole, chè il nome del Carrer, il miglior poeta veneziano nel primo cinquantennio del secolo nostro, è emblema d'una letteratura che tramontava e d'un'arte luminosa che sorgeva: dalle anacreontee e dai molli vezzi del Lamberti, anche allora di moda, egli con accorgimento si svincola, per fortificarsi dell'autorità dei classici, quanto alla verseggiatura, e dei romantici, quanto alla sostanza, formando, come giudicò lo Zanella, tra questi e quelli, un "anello di congiunzione". Ma nè classico, nè romantico, nè troppo simile ai coetanei del Veneto, il Capparozzo, la Bon Brenzoni, il Dall'Ongaro, il Tommaseo, il Parolari e via via, m'appare il Carrer, il detto del quale:

Una la guida
de' carmi, il core....

è suggello stupendo al suo pensiero e alla sua arte.

Questi fatti così evidenti a chi scorra le poesie del Carrer, costringeranno il Bianchini, il quale molto ha ormai raccolto sul suo autore, a riepilogare le sorti della letteratura veneziana dal 1820 al '50; argomento questo, che, noto per brevi e parziali monografie, attende ancora l'ingegno acuto e diligente, che tutto lo abbracci, lo scomponga, lo riordini, e ne classifichi e determini tutte le forme e i caratteri. In cotal guisa il Carrer si mostrerà nella sua ideal luce, e l'opera del giovane e bravo professore, popolata dalle figure de' vecchi repubblicani e de' primi italiani, di letterati e versaiuoli, di dame e di patrioti, darà l'immagine di quell'avventuroso e angoscioso periodo di storia veneziana.

Non molto nè sempre esattamente fu scritto sino ad ora del Carrer; sicchè la sua resurrezione, informata ai criteri dei moderni studî merita il plauso d'ognuno e l'amorosa cooperazione dei possessori di autografi e di rare stampe carreriane. Del pari opera meritoria per gli studi letterari e per la storia veneziana compirebbe quell'istituzione cittadina, come l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, che avviasse la celebrazione del centenario, dando una stampa nuova, cronologicamente ordinata delle poesie del Carrer e, secondo l'augurio di Pietro Ferrato (*Odi politiche e sonetti di L. C.*, Firenze, 1868, pag. 4), la compilazione del suo epistolario. Non le statue e le iscrizioni e le feste serbano il nome dei passati, ma le opere loro, il ricordo compiuto della loro vita, i saggi migliori del loro ingegno.

Oh! i begli anni della giovinezza, quando su le panche della scuola, l'animo, non mai inghebbiato entro le vane formole filologiche e le lambiccherie grammaticali, s'elevava inconsapevolmente all'ammirazione e alla conoscenza del vero, mandando a memoria *La sposa dell'Adriatico*, *Il sultano*, *Il cavallo d'Estremadura*, gli inni *Alla Terra* e *Al Mare*, i sonetti pietosi in morte della figlia! Nelle ballate "intese a produrre, come egli dice, una cotal specie di poesia popolare, che racconti un'avventura, accenni a una costumanza, ritragga una fantasia", l'eco delle foreste germaniche, entro cui dardeggia, segnacolo di libertà, il sole d'Italia; negl'inni e negl'idilli, tra cui bello *Agar*, che chiama alla mente il quadro omonimo di Vittorio Ayres, la dipintura dei prati olezzanti, dei biondeggianti solchi, delle purpuree vendemmie, rafforzata da un sentimento di sincera mestizia e cesellata in un verso numericamente foscoliano; nei sonetti, il pianto d'un padre, che accoppia le voci dell'anima sua alle voci della natura, la delicatezza del Petrarca alla lacrimosa spiritualità di Gaspara Stampa.

"È vero pur troppo — scrisse nel '74 il Barzellotti, e le sue parole giovano all'oggi — che l'indifferenza odierna di una gran parte della gioventù italiana per quasi tutti gli scrittori civili, a cui si deve il trionfo delle idee nazionali, potrebbe esser cagione a non troppo bene sperare del nostro avvenire." Resuscitiamo i grandi, che han benedetto, educando, più d'una generazione, e opporremo un ostacolo all'amaro scetticismo, che sfibra l'animo e divora il cuore.

L'anima immacolata di Luigi Carrer riflette in sè, nel bene, la Venezia dal '23 al '50; il servaggio straniero, la ribellione, la repubblica del Manin e del Tommaseo, il sogno dei patrioti. Le altre regioni d'Italia ebbero una poesia, che incalzò i moti e infiammò gli spiriti; non l'ebbe Venezia, dove subitaneo fu il moto e istantanea la poesia. Il Carrer, comunque male sia stato giudicato il suo sentimento patrio, nel '48 fe' scintillare dei versi, nei quali par d'ascoltare lontano il cannone e di vedere agitarsi al vento il tricolore:

Sorga l'italo stendardo
E sgomenti l'oppressor.

Sorga, sorga e splenda altero
Il vessillo tricolor.

Lieta insegna, insegna nostra
Sventolante a noi ti mostra,
Il cammino tu ci addita,
Noi daremo sangue e vita
Per francar la patria terra:
Guerra guerra!

Dal dolore, dalla fede, dalla patria, dalla natura, contemplata e ascoltata, trasse inspirazione il Carrer, romantico più che classico, sincero più che accademico, ariostesco nella imitazione della *Fata Vergine* dello Spencer, elegiaco anzi che tragico nel dramma di *Giulia Cappelletti*; e a lui Venezia, secondando il nobile proposito del Bianchini, rinnoverà culto d'onore. La sua poesia s'unisce alla pittura, alla scultura e alla musica di quel tempo. Rileggendo i dolci

versi del Carrer, penso al *Bacio* di Francesco Hayez, alla *Leggitrice* del Magni, ai commoventi adagi nella *Giulietta e Romeo* di Vincenzo Bellini, nella *Lucia di Lammermoor* e nella *Linda di Chamounix* di Gaetano Donizetti[1].

POMPEO MOLMENTI.

[1] Del Carrer parlarono: nel '51 Giovanni Veludo, nel'53 il Bernardi, nel '55 il Venanzio. Poi, sul nome del gentile poeta si fece il silenzio. Nel 1869 il prof. Giovanni Crespan parlò con calore da innamorato sul poeta veneziano, il cui nome rivive ora, per opera di valorosi giovani quali il prof. G. B. Crovato, il dott. Vallicelli, il dott. Sartorio e il prof. Bianchini.

L'AFFARE DREYFUS.

La settimana prossima, e proprio il 29 maggio, comincerà il gran processo alla Cassazione di Parigi. Durerà quattro giorni, e non può mancare la soluzione richiesta dalla giustizia e dalla verità. Il nostro Sighele ha nel numero scorso presentato parecchi personaggi di questo memorabile dramma; e ci promette di riparlarne dopo la sentenza. Oggi vi presentiamo fra le nostre incisioni i due presidenti della Cassazione, che possono dirsi le due faccie della giustizia; i due intrepidi difensori dell'innocenza perseguitata; due generali che impersonarono la persecuzione; l'instancabile senatore Trarieux; e il coscienzioso capitano Freystätter, che con Picquart salvò l'onore dell'esercito francese.

L'INAUGURAZIONE DELLE ESPOSIZIONI DI COMO

avvenne sabato scorso, 20 maggio, e riuscì bellissima. Tempo magnifico; folla enorme. Imbandierate le case; pennoni, orifiamme alla stazione e sulla piazza. Da Monza arriva il Re, in abito borghese, accompagnato dal generale Ponzio-Vaglia, dal conte Giannotti, e ricevuto dal ministro Salandra, dalle autorità, dalle rappresentanze del Senato e della Camera. Le autorità comasche sono tutte al loro posto, e, fra esse, si nota una sorprendente varietà di cappelli, alcuni de' quali risalgono, forse, all'epoca della pila voltaica. L'inaugurazione avviene nel salone della Mostra, che si presenta veramente bella e degna d'una grande città. Parla primo il sindaco di Como, ingegnere Cadenazzi; secondo, l'ex-deputato Bertolotti, presidente dell'Esposizione; terzo, il signor Rubini, presidente della Mostra artistica; quarto, il nuovo ministro Salandra. Quindi il Re procede alla visita delle Gallerie, ultima delle quali quella dell'Arte sacra: in questa, fu accolto dal vescovo Valfrè di Bonzo in persona.

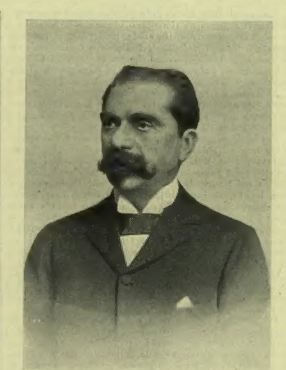
Il giovane prelato dagli occhi vivaci e dalla fisonomia intelligentissima, fece gli onori di casa con grande slancio. Parleremo di tutte le esposizioni di Como, di tutte le gallerie. Intanto, le nostre congratulazioni alla vicina sorella che seppe far le cose da signora qual'è.

TEATRI. Continua il giro trionfale della *Gioconda* di G. d'Annunzio per tutte le grandi città d'Italia. Dopo Firenze, è venuta Bologna, dove l'entusiasmo fu superiore che altrove; poi Venezia. Questa sera, venerdì, si dà a Milano, e non potremo dirne l'esito che nel numero prossimo; intanto la curiosità è tale che i prezzi sono saliti a 80 lire per un palco e a 15 per una sedia. E il prezzo d'ingresso è 5 lire, quale non s'è mai dato in un teatro di prosa. È un segno dell'emozione generale suscitata dal teatro dannunziano e dalla unione di due rari artisti quali la Duse e il Zaccone.

∿∿ Non passa più settimana senza un'opera nuova: la settimana passata fu la volta dell'opera *Irnerio*, del maestro genovese Edoardo Poggi, rappresentatasi al teatro Storchi di Modena. L'esito è stato buonissimo. L'autore, che dirigeva l'orchestra, ebbe una ventina di chiamate.

∿∿ Sarah Bernhardt-Amleto è l'avvenimento teatrale parigino. Rappresentando la parte di protagonista nella celebre tragedia, la grande attrice francese non ha fatto che imitare la nostra Pezzana, o piuttosto la Diligenti, che ella udì recitare sotto le spoglie d'Amleto a Nizza. Il successo di Sarah non fu incontrastato, nè il pubblico fu unanime nell'applauso, nè la critica nel suo giudizio, tant'è vero che due critici, Catulle Mendès e Giorgio Vanor, si accalorarono tanto nella discussione da accapigliarsi nell'atrio del teatro, battendosi poi in duello. Mendès rimase ferito; e sulle prime parve di ferita assai grave. Ora si spera di salvarlo.

NECROLOGIO. Nella scorsa settimana Milano ha perduto due letterati della vecchia scuola. Pietro Rotondi, nato nel 1814 a Milano, fu un ottimo insegnante e preside di Liceo, uno dei combattenti delle Cinque Giornate. Un'ottima traduzione in versi dell'*Evangelina* di Longfellow, ristampata più volte, lo rese popolare. Una sua *Storia di Milano* era adottata nelle scuole. Scrisse pure un dramma, *Gutenbag*, che non fu mai rappresentato. In riviste letterarie scriveva con molta eloquenza. — Professore da lunghi anni nella nostra città fu anche il veneto Luigi Gelmetti. Era nato a Dolce (prov. di Verona) nel 1829, e morì in una casa di salute. La questione della lingua fu la sua unica preoccupazione; e pubblicò in proposito tutta una biblioteca, come paladino della teoria manzoniana. Citiamo pure un volume sulla riforma ortografica e un altro su Orazio, di cui tentò una nuova traduzione.



IL CAV. TOMMASO DEVOTO

è uno dei più forti industriali che conti la Repubblica Argentina, essendo a capo di imprese e stabilimenti colossali. Nacque a Lavagna Ligure nel 1841 e, giovanissimo ancora, si recava in America attratto dal fascino che la leggenda della ricchezza di quei paesi esercitava sulla sua fantasia vivace e sul suo spirito intraprendente.

Si diede conto ben presto di quale e quanto sviluppo commerciale ed industriale fosse suscettibile l'Argentina e vi tracciò con sicuro criterio un programma che si propose di svolgere ampiamente in tutte le sue parti.

A questa sicurezza di vedute ed alla tenacia dei propositi deve egli d'essere oggi ascritto fra i colossi della finanza in un paese dove si contano a centinaia le grandi fortune e dove parecchie famiglie posseggono sterminate estensioni di terreno.

Da molti anni egli fa parte del Direttorio del Banco d'Italia e Rio de la Plata, ed è tale e tanto il credito di cui gode che la sua efficace garanzia pei depositarii e pei commercianti è data non dai capitali di questo potente istituto di credito ma dal fatto che egli ne fa parte e sorveglia l'andamento e che potrebbe in qualsiasi occasione sopperire del proprio alle più stringenti necessità, quale si fosse l'entità della somma.

Il nome del cav. Tommaso Devoto è legato a quello degli stabilimenti più importanti della Repubblica Argentina, ed il giro degli affari che raggiunge la casa Devoto Balbiani e C.ia nel commercio di esportazione dei prodotti del paese tocca cifre favolose. Basterà accennare che annualmente esportano in media 50 000 000 di chili di lana, chilogrammi 15 000 000 di pelli di animali lanuti, 500 000 pelli di bue, 1 500 000 sacchi di grano, 2 500 000 di maiz, 350 000 di lino, 150 000 bovini, 400 000 ovini, 40 000 sacchi di *yerba*, 100 000 di zucchero, ecc.

Il cav. Devoto è modestissimo per carattere, ed è sempre pronto a soccorrere largamente non soltanto gl'istituti di carità ma i suoi connazionali, i quali sanno di trovare in lui un amico ogni qualvolta vogliono dedicarsi ad un lavoro, od un'industria.

E fu appunto in vista delle molte benemerenze che egli seppe acquistarsi presso la colonia italiana al Plata, che il governo del Re volle conferirgli la croce di cavaliere della Corona d'Italia, e forse poche volte questa onorificenza fu più degnamente conferita. Il cav. Devoto è di quelli che onorano l'Italia nostra all'estero e che nelle lotte proficue e benefiche del lavoro la rendono rispettata.

Ora che le relazioni fra l'Italia e l'Argentina sono divenute più che amichevoli, fraterne, e che ogni giorno più si cerca conoscere quello sterminato territorio dove più di un milione di figli d'Italia trova lavoro e ricchezze, non crediamo fuor di luogo presentare ai lettori un italiano modello di costanza e d'intelligenza, che deve tutto a sè stesso, alle sue forze, e che si è costituita una fortuna come poche può vantarne l'America latina.

P. BAROZZI.

L' "AMERICA VITTORIOSA".[1]

L'*America Vittoriosa* è la più bella vittoria d'Ugo Ojetti: un libro lucido, multiforme ed armonico nel quale una singolare ricchezza di lingua si svolge in periodi agili e composti, secondando con opportuna varietà di stile la varietà della materia trattata. Tutti lo rammentano: il *Corriere della Sera* pubblicò, al tempo della guerra ispano-americana, una serie di corrispondenze dell'Ojetti, le quali produssero in Italia la più favorevole impressione: e queste corrispondenze stesse, raccolte, ordinate e ritoccate costituiscono il libro attraente che la casa Treves ha testè pubblicato. Vero e proprio libro, sebbene composto d'articoli, vero e proprio libro, e il migliore, a parer nostro, che sia per ora uscito dalla penna geniale e feconda di questo *letteratissimo* fra i giornalisti d'Italia, che ha veramente saputo derivare dai francesi l'arte difficile e squisita dell'articolo che unisce la serietà, la snellezza ed il brio con la purezza e la proprietà dei vocaboli e con la signorile eleganza della forma.

Perchè da una serie d'articoli si possa ricavare un libro organico, com'è questo di Ugo Ojetti, bisogna che il giornalista sia anche un pensatore capace di scorgere sotto le apparenze fugaci della realtà le leggi immutabili che la governano, e di ricondurre continuamente ad esse i fenomeni che gli accade di osservare. Il redattore del *Corriere della Sera* ha saputo far questo: non si è lasciato ingannare da speciose parvenze, ma ha compreso il vero significato di quella guerra, lentamente maturatasi nella volontà degli Americani, per cupidigia, ambizione e desiderio d'espansione, naturale ai popoli che sovrabbondano d'energia e di denaro.

Egli ha saputo continuamente farci sentire questo sostrato dei fatti narrati, e cogliendo a volo una parola d'un politicante, l'atteggiamento d'una caricatura su un giornale umoristico, il dialogo di caffè fra due uomini d'affari, senza divagazioni pesanti nè filosofiche digressioni che sarebbero state fuori di luogo, e gli è riuscito a darci la sensazione, direi quasi tattile, di quella miccia segreta d'interessi molto positivi che ha fatto scoppiare in America la bomba fragorosa della guerra contro la Spagna.

E a tale idea informatrice del libro si riconnettono, chi ben guardi, anche quei capitoli che con la guerra non hanno apparentemente relazione alcuna. O che egli sospenda il lettore, palpitante, dinanzi all'impeto del rombante Niagara; o che lo inchiodi, allibito, sui pavimenti sanguinosi dei mattatoi di Chicago e gli faccia cadere davanti, ad uno ad uno, senza un grido, migliaia di bovi dai grandi occhi ignari della morte imminente; o che lo assordi col fragore della borsa di Chicago; o lo conduca stupito per la magnifica biblioteca di Washington; o lo guidi per la città di Pullmann sonante d'officine: dappertutto e sempre l'Ojetti vuol dargli l'idea, l'impressione, l'intuizione della forza impetuosa e vasta che trascina il grande popolo americano verso uno straordinario avvenire, ricco d'inaudite sorprese.

Per questa forza, per questa dilagante energia — che produce anche la più sfacciata corruzione politica — s'è fatta l'annessione delle isole Hawaii come s'è fatta la guerra contro la Spagna: quelli che hanno parlato di umanitarismo, di cristianesimo, di guerra santa, ecc., volevano abbindolare i gonzi o accecare sè stessi. In una parola quest'ultima guerra è stata una riprova del temperamento e delle tendenze americane e ha dimostrato — ci sembra — giustissima nelle sue grandi linee la demopsicologia americana, quale l'ha disegnata Paolo Bourget. Del cui libro sull'America, maturo e profondo, vorremmo che Ugo Ojetti parlasse con rispetto maggiore; perchè non bastano a distruggerlo due o tre brillanti battute sulla facilità della donna americana.

Ma non vogliamo chiudere con una censura, benchè lieve; sì bene con un'altra lode, ed è questa: che l'Ojetti, viaggiando per l'America ed osservandola con intensità, non ha mai dimenticata la nostra terra diletta, ed ha voluto conchiudere il suo bel libro, rivolgendo alla patria un monito temperato e giusto:

" Noi non abbiamo — egli dice — da invadere il mondo, abbiamo solo da difenderci; non dobbiamo diffondere oltre gli oceani le nostre energie, ma crearle a nostro interno

[1] Dal *Marzocco* di Firenze.

vantaggio e, quelle che abbiamo, rendere più intense e più rigide e più feconde. Noi non abbiamo da empire dei nostri vanti gli altri mondi, abbiamo da imparare a non disprezzar noi stessi. Siamo cento volte migliori di quel che noi stessi diciamo. Pronti ad ammirar dieci oltre alpe ed oltre mare, non vediamo che cento è in casa nostra. Scettici più che infingardi, avari più che poveri, incerti più che atassici, dall'America e dagli Americani, adesso che per qualche mese fuor dal velo dei pregiudizi essi ci si sono per mesi mostrati in piena concorde risonante azione, noi dobbiamo ricevere l'esempio della alacrità, della concordia, della precisa coscienza dei nostri diritti, oggi o domani, — in una parola della fiducia in noi stessi.„

E così sia! ANGIOLO ORVIETO.

*

Al libro dell'Ojetti, ha dedicato pure un bellissimo articolo la *Tribuna* di Roma, dettato da Scipio Sighele, che ne trae argomento, com'egli suole, ad argute considerazioni. Ne riferiamo la conclusione, che interesserà molto i lettori:

Come vi sono individui così vi sono popoli modesti, incapaci di rialzare col prestigio di un cosciente orgoglio, il loro valore intrinseco, desiderosi sempre del meglio che è nemico del bene, e quindi critici quotidiani di sè stessi e lodatori incorreggibili di tutto quanto pensano, vogliono e fanno gli altri.

L'Italia è indubbiamente tra questi popoli. Non riconosce la grandezza intellettuale d'un suo figlio se qualche capitale straniera non si degna di proclamarla; legge e studia i libri che le vengono d'oltr'Alpe anche se essi non fanno che riassumere ciò che è stato già detto da libri italiani; e s'interessa sopratutto di ciò che avviene all'estero trascurando magari ciò che accade in casa sua, invidiando sempre e lodando quei modelli che non ha il coraggio e la ferma volontà d'imitare.

Troppo modesta verso lo straniero, è anche per naturale conseguenza — troppo timida ed umile all'interno. Prendete 100 studenti italiani, chiedete loro qual'è il loro ideale ambizioso e 90 vi risponderanno: diventar deputati e ministri. Gli altri si limiteranno a desiderare una poltrona di capo divisione o di direttor generale. L'idea di farsi un posto al sole e di essere utili al proprio paese al di fuori dell'ingranaggio della burocrazia o dell'ambiente parlamentare, è una idea quasi ignota alla maggioranza dei giovani cervelli italiani. E ciò non tanto per un abbassamento intellettuale, quanto per un'organica inconscia modestia, in virtù della quale anche i giovani si credono vecchi, e come i vecchi, per camminare, hanno bisogno di appoggiarsi al bastone del governo o del favoritismo politico.

E il pregiudizio è così radicato che anche le persone di grande ingegno ne rimangono vittime, e il letterato e lo scienziato illustre e il grande industriale si lasciano gettare nella caldaja di Montecitorio — e desiderano anzi di esservi gettati — persuasi che per essere qualche cosa e qualcuno in Italia occorra avere la medaglietta di deputato od essere un *gros bonnet* della burocrazia.

In America invece (e non pare che il danno sia grave), tanto gli impieghi governativi quanto i posti di deputati non sono ambiti; sono anzi lasciati a coloro che non hanno fatto in altro modo carriera.

Perchè là non si crede che un governo ed un popolo sieno tutti ed unicamente nella burocrazia e nel Parlamento; perchè là si sente che le energie individuali e collettive del paese sono fuori da quelle due istituzioni che da noi invece le atrofizzano; perchè là, in una parola, i cittadini hanno fiducia in sè stessi, hanno, dirò meglio, coscienza di sè stessi e sentono quindi che i funzionari non sono altro che dei servitori della nazione e i deputati dei mandatarii — non dei despoti — dell'opinione pubblica. La nazione vera è nei suoi cittadini indipendenti che indipendentemente lavorano, pensano e parlano.

Quando gli italiani avranno compreso questo, e lasciato in un canto la loro troppo grande modestia, potremo sperare — amico Ojetti — che essi riacquistino la fiducia in sè stessi.

Per ora, pur riconoscendo che il nostro popolo è da natura dotato più di qualunque altro per le lotte della civiltà, io credo gli manchi la condizione prima onde poter tradurre in pratica quelle doti virtuali: intendo dire l'energia volitiva. Mi sembra paragonabile a un uomo di grande ingegno e di saldo carattere, colpito da una malattia della volontà. Tutti i pensieri del suo cervello, tutti i sentimenti del suo cuore sono ottimi, ma l'*abulia* gli impedisce di manifestarli e realizzarli.

E chi non sa volere, non può aver fiducia in sè stesso.

SCIPIO SIGHELE.

*

Citiamo infine il giudizio d'un giornale straniero e autorevolissimo. È nel *Journal des Débats* del 16 maggio che si legge questa recensione:

Cet ouvrage se lit avec plaisir et profit, M. Ojetti s'étant moins attaché à narrer au jour le jour les péripéties de la campagne qu'à noter la psychologie des vaincus et surtout des vainqueurs. Le livre de M. Ojetti est avant tout un volume de *Souvenirs d'Amérique*, un recueil d'impressions éprouvées outremer à une époque où les Etats-Unis se révélaient sous un jour nouveau au vieux monde attentif et quelque peu inquiet.

Le livre de M. Ojetti ne nous apporte, d'ailleurs, pas grand'chose de nouveau sur l'" âme yankee „, si l'on peut ainsi dire. Mais les traits essentiels du caractère américain y sont finement exposés, non en de longues dissertations philosophiques, mais en de menus croquis fort bien dessinés. C'est là d'excellent journalisme. Ce qui a frappé M. Ojetti, — comme tout le monde, — chez les Yankees, c'est la façon dont ils parlaient de la guerre comme d'une " affaire „. " Aujourd'hui, écrit M. Ojetti, au début de la campagne, tous les Américains sont actionnaires dans une grande entreprise nationale. Et M. Mac Kinley préside le conseil d'administration. „ Mais cette grande affaire nationale n'empêchait pas les Américains de songer à leurs petites affaires particulières. M. Ojetti en eut la sensation bien nette à la Bourse de Chicago par exemple, dont il trace un amusant tableau: " Mais ces gens-là vont se tuer! „ s'écriait M.me Eléonore Duse en contemplant la multitude affolée des employés et des commis, la plupart en manches de chemise, se frayant un passage à coups de coude et à coups de tête. On rassura la grande tragédienne. Ces gens-là ne voulaient pas s'ôter réciproquement la vie, ils ne voulaient que se prendre l'un à l'autre leur argent.

Il faut savoir gré à M. Ojetti de ne pas avoir accablé les pauvres Européens de toute la supériorité des Américains. Dans un des meilleurs chapitres de son ouvrage, il nous raconte une visite à l'amiral Cervera, au lendemain de la défaite. Le prisonnier espagnol tint au journaliste italien des propos résignés, mais réconfortants. Il fut question de l'Europe et, tout particulièrement, de ces races latines dont on dit tant de mal aujourd'hui. Et l'Espagnol et l'Italien s'accordèrent à penser que les Latins avaient connu des jours plus sombres et que, d'ailleurs, la Victoire est une déesse capricieuse.

MAURICE MURET.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

Il nuovo ministero si è completato il 19 con la nomina a sottosegretario di Stato della grazia e giustizia del deputato Falconi, consigliere di Cassazione. Le nomine degli altri sottosegretari di Stato avevano subito qualche variazione: alle finanze invece del Rizzetti fu nominato il marchese Cesare Ferrero di Cambiano; alle poste e telegrafi il deputato Mansueto De Amicis invece del Borsarelli. La Camera si riapre oggi 25 per le "comunicazioni del Governo". In attesa delle quali, il nostro nuovo ministro a Pechino marchese Salvago Raggi aspetta a Shangai le istruzioni ministeriali riguardo alla baja di San Mun, dove ora si parla di fondare esclusivamente uno stabilimento di carattere commerciale e industriale. Le nostre navi sono sempre a Shangai e nei paraggi vicini: l'*Etna* non vi è ancora arrivata e il *Piemonte* si trova a Yokohama per la pulitura della carena.

Sono state universalmente lodate le energiche disposizioni prese dal governo e dalle autorità della provincia di Sassari per far cessare lo scandalo di uno sfacciato manutengolismo che rendeva possibile, specie nei circondari d'Ozieri e di Nuoro, una specie di supremazia da parte di latitanti, alcuni de' quali ricercati da molto tempo dalla forza pubblica. Questi latitanti erano perfino riusciti ad imporsi ad alcune amministrazioni comunali. Fra gli arresti ai quali si è proceduto simultaneamente nei due circondari, sono avvenuti anche quelli dei sindaci di Dorgali, Oliena, Orgosolo, Lula, Orune ed Attana, insieme ai rispettivi segretari comunali. I consigli comunali di quei paesi furono sciolti e furono mandati dei delegati di P. S. ad amministrare i comuni. Fra gli arrestati per imputazione di manutengolismo figurano ricchi proprietari, donne, ragazzi, ecc. Trecento arrestati furono condotti a Sassari ed altri 50 a Tempio.

—

Con Decreto reale del 18 è stata conferita ad Ancona la medaglia d'oro per l'eroica difesa del 1849. A Genova vi è stato un nuovo tentativo di sciopero da parte del personale dei trams elettrici, cessato subito in seguito ad un avviso della direzione, con il quale si diceva che il personale sarebbe stato licenziato se non avesse ripreso servizio immediatamente. Il 20 fu commemorato all'ossario di Montebello, presso Voghera, il 40.° anniversario di quella battaglia. Il congresso fotografico si è chiuso il 20 a Firenze, acclamando Roma sede del congresso futuro.

Nel collegio di Lari, al posto dell'onorevole Carlo Panattoni di estrema sinistra, defunto, è stato eletto Emilio Bianchi di Pisa, ex deputato, conservatore.

La sospensione di un processo per diffamazione contro un segretario comunale, che si svolgeva davanti alle Assise di Cuneo, ordinata dalla I sezione penale della cassazione di Roma, fu attribuita a sollecitazioni di un deputato al quale non sarebbe garbato l'andamento del processo pienamente favorevole all'imputato. I commenti intorno a questo fatto sono stati tali e tanti da inviare il senatore Tancredi Canonico, presidente di quella sezione, a giustificarne l'operato.

—

Sulla Conferenza dell'Aja, parliamo nel Corriere ed anche a pag. 350.

È corsa voce che fin dalla seduta preliminare del 19, si fossero scambiate delle parole vivaci tra il conte Münster ed il barone Staal, presidente del Congresso, avendo questi disapprovato la nomina a delegato tedesco del dott. Stengel autore del famoso opuscolo contrario alle idee pacifiche dello Czar.

Le sedute del resto sono segrete; e dalle comunicazioni ufficiali si sa che sono nominate tre commissioni incaricate dell'esame delle proposte per il disarmo, per le leggi di guerra, per la mediazione e l'arbitrato. Fu notato che lo Staal, nel discorso d'apertura, trattò particolarmente quest'ultimo argomento, considerandolo il più pratico, e sorvolò sulla proposta della diminuzione degli eserciti, la quale si ritiene oramai abbandonata anche dalla Russia.

Il primo delegato degli Stati Uniti, White, conversando confidenzialmente, ha detto di credere che la Conferenza giungerà ad un risultato pratico soltanto per quanto riguarda la mediazione e l'arbitrato.

—

Avendo il Senato francese respinto il credito supplementare fatto votare alla Camera dal radicale Pascal Grousset per aumentare lo stipendio dei portalettere, questi si rifiutarono la mattina del 18 di fare il loro servizio. Invano il sottosegretario delle poste, Mougeot, tentò di persuaderli: non essendovi riuscito dispose perchè si potesse fare almeno una distribuzione nel pomeriggio per mezzo delle guardie repubblicane. Gli scioperanti, circa 3800, tentarono di opporvisi ed assalirono i furgoni: furono fatti parecchi arresti. Il Dupuy mostrò la consueta energia. Interpellato alla Camera, protestò con forza contro la insurrezione dei portalettere contro il Parlamento; dichiarò di non ammettere il diritto allo sciopero nei funzionari dello Stato e dichiarò che il governo non avrebbe capitolato davanti ad alcuna intimidazione. La Camera, dandogli ragione, respinse con 336 voti contro 185 la proposta anticostituzionale di mantenere il credito respinto dal Senato. La mattina del 19 i portalettere, meno quelli arrestati, avevano ripreso tutti il servizio.

Il Senato ha continuato sollecitamente la discussione dei bilanci; alla Camera si sono discusse le interpellanze sull'antisemitismo in Algeria. Anche in questa discussione il Dupuy si è mostrato risoluto e deciso nel sostenere il governatore generale Laferrière che combatte l'antisemitismo ad oltranza. Ma il male ha profonde radici anche in Francia: lo ha provato l'assoluzione di Max Regis alle assisie di Grenoble, che ha provocato nuove dimostrazioni da parte degli antisemiti algerini.

I consiglieri della Cassazione hanno tutti ricevuto l'invito di riunirsi il 29 per la revisione del processo Dreyfus. Il presidente Loubet è andato il 21 a Digione ad inaugurarvi un monumento a Carnot. Ricevendo gli ufficiali, disse loro che il governo non abbandonerà mai l'esercito, cui è profondamente devoto. Al pranzo offertogli dalla Camera di commercio il Loubet affermò la necessità di difendere il commercio francese contro la crescente concorrenza.

Il ministro Delcassé sta trattando col governo inglese un *modus vivendi* per la tutela dei pescatori francesi ai banchi di Terranova. A Tolone si preparano grandi feste per accogliere la missione Marchand di ritorno da Fashoda. All'arrivo della missione a Gibuti il comandante Marchand ricevette la commenda della legione d'onore. La spedizione s'imbarcò sull'incrociatore *d'Assas*: ma, mentre la nave era nel mar Rosso, essendo avvenuti ad Alessandria d'Egitto due casi sospetti di peste, furono sospesi i festeggiamenti che si preparavano al Marchand a Suez e la missione ha passato il canale senza avere nessun contatto.

—

I delegati dei minatori di tutta Europa hanno tenuto un congresso internazionale a Bruxelles, nel quale hanno ripetuto il voto per la giornata di otto ore di lavoro.

Le varie opposizioni tedesche al Reichsrath austriaco hanno fissato d'accordo fra loro i *desiderata* riguardanti la politica generale e la soluzione della questione delle lingue. Essi domandano il mantenimento integrale della costituzione, sopprimendo però l'articolo 14 che dà facoltà alla Corona, in dati casi, di sostituire il decreto imperiale alla deliberazione del Parlamento. Vogliono maggior sviluppo della lingua tedesca come lingua d'esercito, la stipulazione degli accordi con l'Ungheria basati sulla eguaglianza dei diritti e dei doveri ed il mantenimento dell'alleanza con la Germania. Esigono che la maggiore autonomia del Trentino, propugnata dagli italiani, si realizzi soltanto a patto che non ne debbano essere lesi gli interessi della parte tedesca del paese. Non si sa quanta possibilità abbiano tali domande d'essere accolte, perchè si torna a parlare con insistenza delle dimissioni del conte Thun. Sono intanto ricominciati i negoziati per il compromesso con l'Ungheria; ma il ritorno di Francesco Giuseppe a Vienna, e la convocazione de' ministri comuni avvenuta il 23, fanno supporre che molte e gravi difficoltà si oppongono ancora alla conclusione. Nella Camera Ungherese, il presidente del consiglio Colman Szell è riuscito ad ottenere la riforma del regolamento in modo da rendere impossibile l'ostruzionismo dell'estrema sinistra.

—

Lo Czar ha nominato una Commissione con l'incarico di studiare quali pene si possano sostituire alla deportazione in Siberia, ch'egli vuole abolire.

La Porta ha incaricato i suoi ambasciatori a Londra e a Parigi di protestare in iscritto contro la convenzione anglo-francese relativa all'Africa, richiamandosi alla convenzione del 1890 che riconosceva i diritti della Turchia sui territori a mezzodì della provincia di Tripoli fino al lago Tchad.

—

Lord Kitchener ha deciso un'altra campagna nel Sudan nell'autunno prossimo, per pacificare il Darfur ed il Kordofan. Lo stato generale del Sudan è soddisfacentissimo, ed il Kalifa con i partigiani rimastigli si è allontanato moltissimo al Sud, verso le montagne Tagallai. L'incidente fra l'Inghilterra ed il Transvaal a proposito del preteso complotto si avvia ad un accomodamento. Per mostrare il desiderio di conciliazione il governo del Transvaal ha proposto alla Camera che i forestieri possano aver parte nella cosa pubblica dopo 9 anni di soggiorno, invece che dopo 14.

I rappresentanti della Cina e del sindacato anglo-tedesco hanno firmato, il 18, la convenzione per la ferrovia da Tientsin a Cheng Kiang. Riguardo alla ferrovia che dovrebbe allacciare Pechino alla ferrovia russa della Manciuria, la Russia avrebbe dichiarato di non ammettere il rifiuto del Tsung li Yamen alla richiesta di concessione: si crede che in conclusione la concessione verrà data e l'Inghilterra non vi si opporrà, riuscendo ad ottenere in un altro campo vantaggi corrispondenti.

Il governo di Washington ha offerto ai Filippini un governo autonomo come quello di Cuba.

—

In conseguenza dei due casi di peste bubonica avvenuti ad Alessandria, le provenienze dall'Egitto sono considerate sospette in tutti i paesi. La febbre gialla infierisce a Grand Bassam nei possedimenti francesi della Costa d'Avorio. A Crefeld (Prussia) è rovinato il 19 un muro d'una casa in costruzione, uccidendo 12 operai. Ad Oviedo il 25 è scoppiata una polveriera: due morti. La città di Dawson nella Columbia inglese fu distrutta in gran parte il 25 aprile da un incendio, con la perdita di parecchi milioni di dollari. Presso il villaggio di Honnansdorf si capovolse il 21 una barca sul Danubio: 14 annegati. A Copenaghen il 22 esplose una bomba durante il caricamento ed uccise sette operai, distruggendo il laboratorio.

25 maggio.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*